

MARSH RISK CONSULTING

SEE RISK MORE CLEARLY

Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com

MARSH

SOLUTIONS... DEFINED, DESIGNED, AND DELIVERED.

€ 2 * in Italia, solo per gli acquirenti edicola e fino ad esaurimento copie: in vendita abbinata obbligatoria con i Focus de Il Sole 24 ORE - (Il Sole 24 ORE € 1,50 + Focus € 0,50)

Mercoledì 25 Gennaio 2017

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCB Milano Anno 153° Numero 24

SI COMPIACE IL DIVORZIO LONDRA-UE: GIÙ LA STERLINA Brexit, l'Alta Corte dà torto a May: «Voti il Parlamento»

Maisano, Degli Innocenti, Franceschi, Davi e Lops • pagine 2 e 3, con l'analisi di Vittorio Carlini



TERREMOTO Cade elicottero del 118: 6 morti. Al via riforma della Protezione civile

Ludovico e Maugeri • pagina 9

Il sisma e i tabù spezzati

di Mariano Maugeri

Tanto tremò la terra che piovette. La sequenza di terremoti che ha investito l'Appennino centrale non ha precedenti nell'astoria recente d'Italia. Chi ha vissuto la lunga serie di eventi innescati dal sisma di Amatrice del 24 agosto, ha assistito a uno sforzo collettivo che si potrebbe sintetizzare con l'ottimismo dell'abnegazione e il pessimismo dell'intelligenza.

Continua ► pagina 9

BREXIT/1

La democrazia inglese e gli interessi dell'Unione

di Leonardo Maisano

La sentenza della Corte Suprema britannica non cambierà molto probabilmente il destino finale della Brexit, ma dà a Westminster quel che è di Westminster. La democrazia parlamentare più celebrata d'Europa sembrava essersi dimenticata di sé stessa, archiviando una scelta storica senza un passaggio formale e sostanziale davanti alla Camera dei Comuni e a quella dei Lords. Un bene per Londra, crediamo, che tuttavia non coincide, necessariamente, con gli interessi del resto dell'Unione se il significato ultimo sarà un nuovo tergiversare nelle relazioni anglo-europee.

La sentenza dei supremi giudici ridà equilibrio alle ricadute di un referendum che sembrava, d'improvviso, avere cancellato la voce di deputati che da decenni varano leggi del Regno in larga misura generate dal processo comunitario. Sembrava, soprattutto, che il "no" del 23 giugno potesse dettare, al buio, tutti i passi successivi del complesso iter di recesso, financo le modalità ultime, in un'opinabile interpretazione ultra-estensiva della voce del popolo manifestata nel contesto di una democrazia parlamentare. Il voto di giugno - sostengono alcuni brexiters - è stato in primo luogo contro l'immigrazione, pertanto non potremo mai accettare cessioni di sovranità sul controllo dei confini. Il voto di giugno - concludono altri eurofobi - è il segno della prevalente ostilità contro la delegittimazione delle nostre corti di giustizia. Un dissenso, quello del 23 giugno, che i membri di un governo dirottato dagli euroscettici hanno cercato di tirare per la giacchetta, con l'obiettivo di orientare il negoziato prossimo venturo. È stato sorprendente assistere alla determinazione del governo Tory di Theresa May nel voler tagliare fuori un Parlamento occupato in maggioranza - risicata, ma maggioranza - dai deputati conservatori. È evidente, si obietterà, perché le foglie tracciate dal dilemma "Europa sì-Europa no" aprono squarci in tutte le forze in campo ai Comuni. Tory in primo luogo.

Continua ► pagina 3

BREXIT/2

L'Europa giochi d'anticipo sulla City

di Donato Masciandaro

Se vuoi la pace, prepara la guerra, consigliava la saggezza latina. Nel caso della Brexit e del ruolo importante che la City di Londra ha per la finanza europea, questo significa che l'Unione, invece di attendere passivamente quello che la signora May, primo ministro inglese, deciderà di fare, deve muoversi in anticipo, preparando e annunciando fin d'ora l'atteggiamento dell'Europa su almeno tre punti: passaporto finanziario; infrastrutture sulle transazioni in euro; collocazione e ruolo dell'Autorità bancaria.

Negli ultimi giorni le dichiarazioni del governo inglese sulla trasformazione in atti politici del risultato del referendum sulla cosiddetta Brexit, a partire dalle dichiarazioni del suo primo ministro, hanno assunto un tono muscolare. Uno dei punti più sensibili su cui scelse il Regno Unito e dell'Unione finiranno per intrecciarsi è quello della banca e della finanza. È indubbio che oggi il rapporto tra la finanza europea da un lato e il ruolo di Londra dall'altro lato è osmotico. Allo stesso tempo, il contributo che il centro finanziario londinese dà alla crescita del prodotto interno inglese è altrettanto rilevante. Alcune stime indicano che i proventi finanziari che Londra assicura al Regno Unito ammontano a 200 miliardi di sterline - attomo a un decimo del suo prodotto totale - e di cui un quarto direttamente attribuibile agli scambi con l'Unione.

È evidente che una rottura traumatica dei rapporti tra Londra e Bruxelles provocherebbe danni bilaterali. Ma proprio per questo è responsabile - e forse anche strategico - che la Commissione europea prepari e annunci in anticipo quali saranno i passi che concretamente l'Unione metterà in atto per evitare che le legittime scelte del governo britannico provochino danni alla tutela della stabilità bancaria e finanziaria in Europa. Il principio è quello che venne adottato quando, all'indomani della Grande Crisi, si è iniziato a parlare dei cosiddetti testamenti (living will) finanziari. Ovvero: di fronte a un conglomerato finanziario, grande e complesso, il cui rischio di fallimento può creare un effetto domino sistemico, occorre definire un piano di emergenza che consenta di "smontare" e "rimpicciolire" il conglomerato, minimizzando le esternalità su altri soggetti.

Continua ► pagina 3

L'annuncio della banca: «Possibili combinazioni industriali sono oggetto di valutazione»

Generali, Intesa studia il piano La Consob convoca i vertici

L'Authority chiede chiarimenti a Trieste, Intesa e UniCredit

Dopo giorni di indiscrezioni è arrivata la prima conferma: «Possibili combinazioni industriali sono oggetto di valutazione» ha annunciato Intesa Sanpaolo. La Consob, intanto, ha convocato per oggi e domani i rappresentanti della stessa Intesa, di Generali e di UniCredit che è il primo azionista di Mediobanca, a sua

volta socio principale della compagnia. Oggetto della convocazione è la mossa difensiva delle Generali che hanno acquisito i diritti di voto sul 3,01% di Banca Intesa, bloccando di fatto l'eventuale tentativo di scalata in virtù dei limiti imposti dalle regole sulle partecipazioni incrociate.

Servizi ► pagine 25-27

L'effetto sui titoli



SCENARI DI MERCATO

L'OPERAZIONE

I «movimenti» su Mediobanca

di Laura Galvagni e Marigia Mangano

Ieri il titolo ha guadagnato il 5,58% con volumi straordinari. Il mercato scommette sui possibili interessi di Intesa per Mediobanca come strada alternativa per arrivare alla conquista di Generali.

Servizio ► pagine 25-27

L'interesse su Generali

di Antonella Olivieri

Quanto c'è di interesse nazionale e quanto di interesse industriale nella contesa su Generali? Nel mezzo, il rischio è che si scateni una contesa dove a perdere alla fine sarebbe il Leone.

► pagine 25-26

A Marchionne, Barra (Gm), Fields (Ford): «Incentivi a investire»

Trump avvisa i big dell'auto «Riportare il lavoro in Usa»

Donald Trump ha incontrato i big dell'industria dell'auto Usa, tra cui Sergio Marchionne. «Siamo di fronte a un ambientalismo fuori controllo. Renderemo più facile fare business e riporteremo il lavoro in America», ha detto il presidente assicurando un taglio delle tasse. L'ad di Fca: «Usa gran posto per fare business»

Mario Platero ► pagina 5

DELOCALIZZAZIONI

Messico, vantaggi non solo fiscali

di Andrea Malan ► pagina 5

LE MOSSE DI PECHINO

Ora la Cina cerca intese nel Pacifico

di Rita Fatiguso

Finalmente. La decisione ufficiale del presidente Donald Trump di seppellire il Tpp (Trans Pacific Partnership) viene accolta dalla Cina con un respiro di sollievo.

Continua ► pagina 6

UN ANNO FA

Giulio Regeni e il marchio dei servizi segreti egiziani

di Ugo Tramballi

Un anno fa, il 25 gennaio, Giulio Regeni scompariva davanti alla stazione della metro di Dokki, un quartiere nel centro del Cairo. Sarebbe stato trovato 9 giorni dopo sul ciglio dell'autostrada che va ad Alessandria.

Continua ► pagina 22

Table with market data including FTSE Mib, Dow Jones, Xetra Dax, Nikkei 225, FTSE 100, currency rates, and various indices.

Advertisement for Range Rover Evoque Urban Attitude Edition, featuring a car and a lion sculpture.

Prezzi di vendita all'estero: Austria €2, Germania €2, Monaco P. €2, Svizzera Sfr 3,20, Francia €2, Inghilterra GBP 1,80, Belgio €2

Il divorzio Londra-Ue

L'IMPATTO SUI MERCATI

Azionario

I listini europei snobbano la vicenda britannica, Wall Street e Nasdaq ai nuovi massimi storici

Valute

Il contrastante indice di fiducia manifatturiero fa scivolare leggermente l'euro a 1,07 sul dollaro

Incertezza su Brexit, sbanda la sterlina

Dopo la sentenza della Corte, il pound sprofonda fino a 1,24 dollari e poi rimbalza - Borsa di Londra più stabile

L'ANALISI

Vittorio Carlini

«Hard» Brexit, il barometro valutario segna tempo instabile

Andrea Franceschi

L'ultima parola su tempi e modi dell'uscita della Gran Bretagna dall'Ue dovrà essere quella del Parlamento stabilito ieri la Corte suprema britannica. La decisione ha avuto nell'immediato un impatto sulle quotazioni della sterlina che, dopo un avvio di seduta a quota 1,253 dollari ha registrato un ribasso fino ad un minimo di 1,249 dollari salvo poi riprendere quota. Il pound era reduce da una fase rialzista. La moneta britannica infatti aveva beneficiato del chiarimento offerto dalla premier Theresa May nel suo discorso di martedì 17 gennaio circa l'intenzione dell'esecutivo di voler procedere nella direzione della «hard Brexit». Ossia verso una cesura netta rispetto all'istituzione comunitaria con l'uscita dal mercato unico e dall'unione doganale. Il +3% registrato nell'ultima settimana dalla sterlina era dovuto soprattutto al fatto che, nel suo discorso, la premier britannica ha scoperto le sue carte chiarendo le sue intenzioni. La flessione registrata ieri è viceversa dettata dall'incertezza che, dopo il pronunciamento della Corte, torna a caratterizzare la trattativa sul divorzio tra Londra e Bruxelles. Un processo che ora si fa più lungo e incerto. L'inversione di rotta del pound, in ogni caso, non è stata troppo violenta. A testimonianza del fatto che il pronunciamento della Corte viene visto come un evento che, in definitiva, non è destinato a cambiare un processo, quello dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea,

considerato ineluttabile. In questo senso si spiega anche la reazione relativamente contenuta dei mercati azionari nel Vecchio Continente e l'ennesimo record delle Borse americane, con il Nasdaq e l'S&P 500 che hanno registrato i nuovi massimi storici. Anche i listini europei si sono mantenuti in stabile rialzo, in una giornata che ha registrato segnali contrastanti dagli indici Pmi dell'eurozona. Se infatti l'indice sulla fiducia del settore manifatturiero è cresciuto da 54,9 a 55,1 punti (le attese del consensus erano per un calo a 54,8 punti) quello sui servizi e l'indice composito hanno registrato performance sotto tono. In questo contesto il cambio

euro-dollaro si è leggermente indebolito seppur mantenendosi oltre quota 1,07. Questo movimento è stato determinato soprattutto dall'andamento delle quotazioni del biglietto verde che, dopo le flessioni delle ultime sedute, è tornato ad apprezzarsi. Con la vittoria di Trump il dollaro si è nettamente rafforzato. Il dollaro index, che monitora l'andamento rispetto alle sue principali controparti, tra novembre e dicembre dello scorso anno, ha guadagnato circa il 4,5 per cento. Un rally dettato dalla ripresa delle aspettative di inflazione generatosi con la vittoria di Trump la cui agenda di politica economica è all'insegna degli sgravi fiscali e del rilancio infrastrutturale. La fiammata del dollaro si è parzialmente riassorbita nelle prime settimane del nuovo anno (il dollaro index è sceso di circa il 2% dai massimi di dicembre). Questo è avvenuto in parte perché il mercato, anticipatore per natura, ha seguito il classico copione "buy the rumor sell the fact" prendendo posizione sulla scommessa Trump per poi chiuderla nel momento del suo insediamento e in parte perché lo stesso Trump ha espresso il timore che un dollaro troppo forte possa avere ripercussioni negative sulla crescita economica. Sarà interessante capire cosa, oltre ai tweet e alle dichiarazioni, potrà concretamente fare la nuova amministrazione per indebolire il biglietto verde con una Federal Reserve chiaramente orientata ad alzare il costo del denaro nei prossimi mesi.

Il cambio



Effetto Brexit

EFFETTO BREXIT SULLA STERLINA

Andamento del cambio sterlina/dollaro dal referendum sull'uscita dall'Unione europea



IERI

Ora per ora



LE BORSE

Variazioni % di ieri e da inizio anno

Indice	Variazione % di ieri	Variazione % da inizio anno
Atene Ase	+1,13%	+0,45%
Madrid Ibex 35	+0,89%	+0,38%
Milano Ftse Mib	+0,89%	+1,38%
New York S&P 500	+0,77%	+1,95%
Francoforte Dax	+0,43%	+0,99%
Hong Kong Hang Seng	+0,22%	+4,31%
Zurigo Swiss Mkt	+0,21%	+0,33%
Shanghai Composite	+0,20%	+1,27%

Storie di Piazza Affari. Equita migliora il giudizio sul settore: «Rischi più contenuti»

Banche italiane salgono in Borsa, ma per Dbrs la cura non è finita

Luca Davi
Vito Lops

Il settore finanziario torna a salire a Piazza Affari. L'indice di settore ieri ha messo a segno un rialzo dell'1,58% portando a +3,8% il guadagno in questo primo scorcio dell'anno. Il settore è salito nonostante il -4,4% archiviato da Intesa Sanpaolo. Il titolo ha sofferto la speculazione che da qualche giorno sta accendendo i mercati, ovvero l'ipotesi di un'aggregazione tra i due pesi massimi del sistema finanziario: Intesa Sanpaolo e Generali. Il titolo assicurativo - che ha opzionato tramite un prestito titoli, 505 milioni di azioni della banca pari al 3,01% dell'istituto - è salito dell'8,2%. Una mossa difensiva che rafforza le indiscrezioni circa un interesse di Intesa ad entrare in possesso di una quota rilevante del gruppo triestino. Forti acquisti anche su Mediobanca (+5,58%), principale azionista di Generali. Tra i bancari, acquistati anche UniCredit (+3,1%) e Banco Bpm (+2,4%). Sugli scudi anche il risparmio gestito. Le azioni di Anima si sono apprezzate del 7,1% in scia all'ipotesi di una fusione con Banca Aletti (del gruppo Banco Bpm). Il rischio sta spingendo al rialzo anche i titoli del comparto assicurativo. Unipol e UnipolSai hanno vissuto una giornata con rialzi del 3%.

cazione di inadempienze probabili (unlikely to pay) a sofferenze. Ma su questo, spiega l'analista Giovanni Razzoli, il mercato ha una «percezione eccessiva». Nel 2015 «è scesa al 23% dal 49% del 2009, la nostra stima di costo del rischio 2017». Il fattore chiave resta piuttosto la «stabilizzazione dello stock» delle non performing exposures. Sul fronte del contesto di mercato, per Equita il quadro macro non «dovrebbe determinare downside ulteriore sulle stime». A dare supporto al clima di fiducia è stato senza dubbio l'intervento del Governo su Mps. Così come un aiuto è arrivato dall'acquisizione delle 3 bridge banks da

parte di Ubi, soluzione che ha evitato l'ipotesi «risoluzione» con «oneri indiretti ben maggiori» per il settore. In ultimo, segnala Equita, notizie positive arrivano dal fronte della regolamentazione. Si capirà nei prossimi mesi, forse già a marzo, cosa deciderà il Comitato di Basilea sul tema delle nuove regole relative sui modelli interni. Ma il posponimento dell'introduzione delle regole «riduce, nel breve, i rischi di ulteriori strette sul capitale delle banche».

Sul tema dei rischi si è espressa anche l'agenzia di rating canadese Dbrs, la stessa che una decina di giorni fa ha tagliato il rating dell'Italia togliendo al debito sovrano difatti l'ultima «A». In un rapporto ad hoc l'agenzia di rating spiega che gran parte dei gruppi bancari italiani devono intraprendere ulteriori iniziative per ridurre i costi e rafforzare i livelli del capitale. Insomma la cura messa in atto dalle istituzioni (fondo Atlante, decreto «Salvabanche», ecc.) non sono finite. «Il sistema bancario italiano - spiega l'agenzia - continua a dover far i conti con prospettive economiche deboli, un pesante stock di crediti deteriorati, un «sentiment» degli investitori volatile e un contesto normativo più oneroso. Alcune banche sono meglio posizionate per fare fronte a queste sfide, mentre istituti come Banca Mps, Veneto Banca e la Popolare di Vicenza probabilmente fallirebbero senza un sostegno esterno». Dbrs valuta positivamente il decreto «Salvabanche», che aiuta a ridurre il rischio sistemico per il settore e rende meno probabile la risoluzione a livello di una singola banca. Tuttavia «tali misure non riducono il rischio per gli obbligazionisti junior» soggetti a conversione obbligatoria in caso di ricapitalizzazione precauzionale e non «rimuovono l'incertezza sul «nodo» Npl».

IL GIUDIZIO

L'agenzia di rating: gli istituti hanno ulteriore bisogno di tagli ai costi e di capitale. Bene il decreto Salvabanche, ma non è ancora risolutivo



Npl

La sigla Npl è l'acronimo di «non performing loans», ossia prestiti non performanti. Si tratta di finanziamenti erogati in passato dalle banche a debitori che ora non sono più in grado di rimborsare l'intero ammontare. Sono in pratica crediti per i quali la riscossione è incerta sia in termini di rispetto della scadenza sia per ammontare dell'esposizione. I non performing loans si distinguono in varie categorie, fra le quali le più importanti sono le «inadempienze probabili» e le «sofferenze». Queste ultime sono le più gravi, cioè i crediti la cui riscossione è più incerta.



Bologna
27/30.01.2017
artefiera.it



Il barometro della Brexit prevede «tempo incerto». Le lancette dei mercati, da un lato, non segnano di certo l'uscita «soft» della Gran Bretagna dall'Ue. Ma, dall'altro, non stimano con decisione neanche lo scenario della «hard» exit. Il tempo è instabile, per l'appunto. Come rendersene conto? Una strada è analizzare l'andamento delle quotazioni della sterlina. Certo può obiettarsi: sono le scelte della politica ad influenzare, soprattutto in questo periodo in Europa, i cambi valutari. Quindi: osservare la variabile «A» (sterlina) che è conseguenza della variabile «B» (Brexit) per determinare quest'ultima appare a molti senza senso. Tuttavia, proprio perché la modalità d'uscita di Londra dall'Ue è tra gli elementi chiave delle strategie d'investimento sulla moneta, monitorare la dinamica del cambio ci dice molto su cosa il mercato preveda. In tal senso Hsbc ha costruito un vero e proprio «Brexometer». Un barometro monetario che individua dei livelli-soglia tra la divisa britannica e il dollaro statunitense. Valori in grado di definire se il tempo volge all'«hard» Brexit oppure no. Così gli esperti, basandosi sul differenziale dei tassi tra Uk e Usa e le quotazioni del pound ben prima che la parola referendum fosse pronunciata, sono giunti alla conclusione che il cambio intorno a 1,55 implichi lo scenario (ormai impossibile) della «no Brexit». Agli antipodi, invece, c'è l'ipotesi dell'addio «cruentum». Dell'uscita di Londra dall'Ue senza fare «prigionieri». Già: ma quale, allora, il livello del cross cui può associarsi l'ipotesi descritta? La risposta è difficile. Seppure può farsi il seguente ragionamento: dopo il voto di giugno il pound è tricolore, scivolando da quota 1,48 a 1,30. Passato lo shock ha navigato, per circa tre mesi, nell'area 1,28-1,35. Successivamente, ad autunno inoltrato, il premier inglese Theresa May, con una eco di Thatcherismo fuori tempo massimo, ha iniziato ad esporre la sua road map per la Brexit. La sterlina, inevitabilmente, ha ulteriormente accentuato la debolezza. Di lì, il 7 ottobre, si è arrivati al flash crash sui mercati asiatici: un algoritmo, probabilmente in reazione al commento del presidente francese Francois Hollande che ipotizzava l'«hard» Brexit, ha spinto la divisa Uk fino a 1,1491. Certo: la quotazione è stata momentanea (successivamente il cross si è mosso tra 1,20 e 1,27). E però significativa: in un momento di fortissimo stress, quando ancora l'intervento del Parlamento britannico era sullo sfondo, il pound non è sceso oltre quel livello. A fronte di ciò Hsbc individua, un po' più in basso (1,10), proprio la quotazione agli antipodi del «no» Brexit. Una «hard» exit che, secondo il «Brexometer», è sicura fino al livello di 1,25 del cambio. Per, poi, via via sfumare con l'eventuale ripresa di vigore della sterlina.

Ebbene: ieri la moneta britannica, al di là dei movimenti intraday, si è confermata proprio intorno a 1,25. Non solo: da metà gennaio la divisa di Londra si è rafforzata. Insomma: il barometro indica che sulla «hard» Brexit il tempo è incerto.

Il divorzio Londra-Ue

LA SENTENZA D'APPELLO

Le ricadute

Il verdetto non cambierà l'esito del voto referendario ma i tempi potrebbero allungarsi

Nessun diritto alle autonomie

Per i giudici le assemblee di Scozia e Irlanda del Nord non hanno potere di veto in materia

«Su Brexit si esprima il Parlamento»

La Corte Suprema dà torto al Governo: per avviare l'iter serve il passaggio alle Camere

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente
«I cambiamenti prodotti dal referendum possono essere realizzati in un solo modo: per volontà del Parlamento». Lord Neuberger presidente della Corte Suprema ha scritto l'ultima pagina della querelle tutta anglo-britannica sui poteri dello Stato. O meglio sull'istituzione a cui tocca trasformare in realtà normativa la volontà popolare espressa dal referendum sull'adesione del 23 giugno scorso. La pretesa dell'esecutivo di Theresa May di appellarsi alla cosiddetta "prerogativa reale" per evitare il passaggio a Westminster è stata liquidata dai giudici supremi con le stesse argomentazioni adottate dai colleghi dell'Alta Corte nel novembre scorso. O meglio da otto giudici su undici, a conferma di una sentenza che ha spaccato il collegio costringendolo a un pronunciamento non unanime. Lord Neuberger nella lettura

sentenza, che «nel pieno rispetto della Suprema Corte nei prossimi giorni sarà presentato un breve disegno di legge per avviare l'articolo 50» e che il calendario non cambia. In altre parole la fine di marzo resta la deadline dell'esecutivo per cominciare la marcia fuori dall'Ue. E già dopodomani il disegno di legge sarà portato in aula. In teoria l'approvazione potrebbe avvenire a metà marzo.

Tuttavia l'iter parlamentare è contrassegnato da decine di trappole che possono far slittare i tempi dell'uscita britannica dall'Ue a dopo il 2020, quindi dopo la fine della legislatura in corso. Un'eventualità in grado di riaprire tutti gli scenari. È un'ipotesi, avanzata anche dallo studio legale Clifford Chance, che nasce da una considerazione fra Comuni e Lords. I Pari del Regno sono i più recalcitranti alla Brexit nonostante abbiano dato garanzie sul rispetto della volontà dei cittadini. Se i Lords votassero contro la legge varata dai Comuni, il provvedimento dovrebbe essere riesaminato anche in caso di riterazione della norma stessa da parte dei deputati, la Camera Alta non avrebbe più voce in capitolo. Potere limitato, dunque, ma sufficiente, in teoria, per dilatare i tempi di un destino che i giudici stessi non hanno affatto messo in discussione. «Il referendum - ha detto in sostanza Lord Neuberger - è evento di straordinaria importanza, ma non stabilisce che cosa debba accadere dopo». Né - si direbbe - chi abbia i poteri di trasformare la volontà popolare in legge, né quando farlo, né come farlo.

LA REAZIONE DI EDIMBURGO

Per Nicola Sturgeon, primo ministro, «è sempre più chiaro che la Scozia deve scegliere tra un Governo arroccato a destra e l'indipendenza»

ra del dispositivo della sentenza ha riconosciuto il valore della royal prerogative anche relativamente ai trattati internazionali, ma non in un caso del genere che sradica «i diritti stessi» dei cittadini britannici essendo la partecipazione all'Ue «fonte del processo legislativo» del Regno Unito.

Il verdetto non cambierà il destino ultimo delle relazioni anglo-europee. La Brexit, cioè, si farà, salvo capovolgimenti imprevedibili, ma come si farà e soprattutto quando si farà sono d'improvviso scenari meno definiti. La data del 30 marzo indicata da Theresa May per innescare l'articolo 50 di recesso dall'Unione europea potrebbe non essere rispettata. Le modalità stesse della Brexit, soprattutto, sono, in una certa misura, alla mercé del Parlamento. Il ministro David Davis, responsabile del negoziato per l'uscita dall'Ue, ha dato garanzie in Parlamento precisando, subito dopo la



Vittoria. Al centro Gina Miller, cofondatrice del Fondo di investimento Scm Private, che ha guidato il ricorso di un gruppo di cittadini contro Brexit

FOCUS. LE POSIZIONI DEI PARTITI ALLA VIGILIA DEL PASSAGGIO PARLAMENTARE

Deputati e Lord pronti a dare battaglia

Nicol Degli Innocenti
LONDRA

Brexit è «una via senza ritorno»: lo ha dichiarato in Parlamento David Davis, ministro responsabile per l'uscita dall'Unione Europea. Le sue parole volevano rassicurare gli elettori britannici che il risultato del referendum verrà rispettato, ma anche essere un monito ai tanti deputati contrari a Brexit di non farsi illudere sulle conseguenze della sentenza della Corte Suprema. Davis ha ostentato sicurezza

OPPOSIZIONE AGGUERRITA

I rischi maggiori sono alla Camera alta, dove i Tory non hanno la maggioranza, ma il Governo dovrebbe farcela

sui modi e sui tempi di Brexit, presentando la sentenza di ieri come un incidente di percorso più che una sconfitta. Il Governo presenterà domani un atto parlamentare breve, essenziale e semplice che chiede loro di approvare l'avvio di negoziati, dando quindi alla premier Theresa May facoltà di invocare l'articolo 50 entro fine marzo come da lei stabilito.

La tabella di marcia verrà quindi rispettata, secondo Downing Street: l'atto parlamentare verrà approvato dai deputati entro metà febbraio e poi passerà a Lord, in tempo quindi per avere il via libera in marzo. In Parlamento però molti la pensano diversamente, e il rischio di tattiche dilatorie co-

me la presentazione di emendamenti alla legge è concreto. Un atto parlamentare infatti ha un percorso obbligato che concede ai deputati e ai Lord la facoltà di discutere, obiettare e quindi rallentare l'iter della legge.

L'opposizione laburista voterà secondo coscienza, ma il leader Jeremy Corbyn ha detto ieri che il partito non intende «frustrare» il Governo e bloccare l'articolo 50 per principio. Molti deputati contrari a Brexit potrebbero però proporre emendamenti sul tipo di accordo che il Governo dovrebbe negoziare, chiedendo che il Parlamento continui a essere consultato durante le trattative e i deputati abbiano il diritto di scrutinio.

Il partito liberaldemocratico, il più filo-Ue in Parlamento, intende votare contro, a meno che il Governo non si impegni a fare tre cose che non accetterà mai di fare: restare nel mercato unico, garantire il diritto a restare dei cittadini Ue che vivono in Gran Bretagna e indire un secondo referendum per approvare l'accordo finale stabilito con Bruxelles.

Il partito nazionalista scozzese (Snp), che ha 54 deputati a Westminster, ha già fatto sapere di avere pronti ben 50 emendamenti «serie sostanziali» alla legge, prima ancora che il Governo la presenti, e promette quindi battaglia.

Nonostante lo schieramento di contrari in Parlamento, l'ottimismo di Davis è in parte giustificato dai numeri. I conservatori hanno una maggioranza in Parlamento, per quanto esigua. Molti deputati Tory erano favorevoli a restare nella Ue, ma in un voto così cruciale per il

HARD BREXIT?



Percorso a ostacoli
La decisione della Corte suprema inglese complica il processo di uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. Rispetto al discorso della premier Theresa May del 17 gennaio, dove era stata preannunciata un hard Brexit, vale a dire a un'uscita anche dal mercato unico, il Parlamento potrebbe mettere dei paletti al governo inglese e rendere l'uscita più soft. Non necessariamente si tratta di una buona notizia per l'Europa. Hard Brexit ha il pregio della chiarezza, di un negoziato che permette alle parti, soprattutto all'Unione, di definire in tempi relativamente brevi la strategia da adottare. Un voto del Parlamento allungherà sicuramente i tempi e renderà meno evidente il profilo negoziale di Londra. Bruxelles da parte sua ha già fatto sapere che non intende dare troppe concessioni alla Gran Bretagna. Anche per questo Theresa May vuole stringere i tempi per un possibile accordo commerciale bilaterale con gli Stati Uniti.

Governo difficilmente si schiereranno contro l'avvio di negoziati con Bruxelles per non sembrare «traditori della causa». Per ora solo un deputato Tory, l'ex cancelliere Ken Clarke, notoriamente eurofilo e indipendente, ha dichiarato che voterà contro.

Quindi anche se tutti i deputati contrari a Brexit di diversi partiti si allassero - cosa che per ora non accennano a fare - per rinviare il più possibile e per conquistare concessioni dal Governo, non sarebbero comunque abbastanza da bloccare l'avvio dei negoziati.

La Camera dei Lord presenta un rischio maggiore per il Governo. Qui i conservatori non hanno la maggioranza, e inoltre ci sono oltre cento Lord liberaldemocratici pronti a votare contro, affiancati da laburisti e indipendenti uniti dalla loro opposizione a Brexit. I Lord, che non sono eletti e quindi non devono corteggiare gli elettori, hanno fatto sapere di non temere affatto di essere bollati come «nemici del popolo», come la stampa pro-Brexit chiama chi cerca di ostacolare il divorzio da Bruxelles.

Probabilmente ai Lord ci saranno quindi tattiche dilatorie. Nella peggiore delle ipotesi i Lord potrebbero bloccare Brexit e il Governo potrebbe essere costretto a indire elezioni anticipate per risolvere l'impasse. Realisticamente, però, i Lord non vorranno prendersi la responsabilità di una possibile crisi politica e quindi, pur turandosi il naso, alla fine voteranno a favore nel nome della democrazia.

L'EDITORIALE/1

Leonardo Maisano

Il blasone della democrazia e gli interessi dell'Unione

► Continua da pagina 1

Realtà incontestabile, ma non convincente abbastanza per spingere un governo ad appellarsi alla royal prerogative - istituto che da ieri crediamo avrà un glorioso futuro dietro le spalle - per evitare l'azione del Parlamento. La sentenza dei supremi giudici, tuttavia, non ha soltanto un significato preciso nella diatriba sui poteri del Regno, ma porta con sé ricadute dirette sui tempi e le modalità della Brexit.

Crediamo che alla fine i Comuni non si opporranno al voto con cui dovranno attivare l'articolo 50 del Trattato di Lisbona. Theresa May avrà il sostegno del Labour di Jeremy Corbyn e quell'assemblea che fino al 22 giugno era schierata con i remaners si ritroverà brexiters per non smentire la volontà ultima degli elettori. I Lords punteranno un poco di più i piedi, ma è opinione condivisa che non negheranno il loro "sì". Il destino finale di Londra non dovrebbe mutare, dunque, anche se da ieri l'opzione di un secondo referendum, legato magari ad elezioni anticipate, appartiene al regno del teoricamente possibile a causa delle incertezze implicite al setaccio parlamentare.

Muteranno, invece, le fasi intermedie del cammino verso l'addio euro-britannico e magari anche il calendario nonostante le rassicurazioni espresse dal Governo. La data del 30 marzo per avviare l'articolo 50 non è più garanzia assoluta come Theresa May avrebbe desiderato; correzioni parlamentari potrebbero addolcire la Brexit destinata, magari, a farsi meno hard e un poco più soft di quanto l'esecutivo va annunciando da settimane. Il Labour chiede garanzie su tariffe doganali nell'Ue e si batterà per un voto vincente del Parlamento sull'intesa prima della firma euro-britannica. I nazionalisti scozzesi minacciano una pioggia di emendamenti al disegno di legge che il governo presenterà a giorni. Qualcosa di analogo faranno i veri oppositori alla Brexit, i LibDem, e quel percorso precipitoso verso la separazione sarà sincopato dai paletti dell'esame parlamentare. È un bene, lo ripetiamo, per il Regno Unito, vittima fino ad ora di un'iper reazione di marca hard Brexit prodotta dal trauma del "no" e dalla caccia al consenso che ne è derivata. Non è affatto detto che sia un bene anche per l'Europa. Una Gran Bretagna più consapevole del legame con l'Ue, capace di farsi portavoce anche della volontà popolare estesa al 48% dei votanti sconfitti al referendum, è auspicabile. A condizione che questa ritrovata moderazione, scandita dal maggiore controllo parlamentare, non porti con sé i tempi biblici di una ritrovata incertezza nella relazione euro-britannica. L'Unione non può permettersi eccessive lungaggini da parte di Londra.

La Brexit è una realtà e quale Brexit sarà, Theresa May ce lo ha detto una settimana fa, tracciando una linea che promette di non essere in asse con quella prevalente in Parlamento. Presupposti per un calendario che si estende, scenario che l'Unione europea a Ventisette non può più permettersi. E Londra deve esserne resa immediatamente consapevole.

L'EDITORIALE/2

Donato Masciandaro

L'Europa giochi d'anticipo sulla City

► Continua da pagina 1

La City di Londra è un conglomerato di attività finanziarie rilevante e complesso; occorre allora definire e annunciare in anticipo come smantellare e minimizzare i rapporti con l'Unione europea, in modo da evitare che una rottura dei rapporti tra le due controparti danneggi i cittadini europei.

Temi che i politici europei devono affrontare sono almeno tre. In primo luogo occorre disciplinare i modi e i tempi del ritiro del cosiddetto passaporto finanziario. Con l'espressione passaporto europeo si intende il complesso delle autorizzazioni che consentono il libero esercizio della produzione e distribuzione di prodotti bancari e finanziari nel perimetro dell'Unione. Dite tale passaporto oggi fanno largouso tutti gli intermediari - dalle banche agli investitori istituzionali - che operano da Londra, ma in tutti i Paesi dell'Unione. L'Europa deve prevedere come inibire l'utilizzo di tale passaporto, con un disegno delle inibizioni inversamente correlato ai tempi e ai modi del negoziato tra il Regno Unito e l'Unione. Il ritiro del passaporto finanziario deve essere generale - dalle banche a tutti gli altri intermediari finanziari - e impermeabile, vale a dire evitare che tale ritiro possa essere addolcito da accordi bilaterali tra Londra e Dublino, o tra Londra e Washington.

In secondo luogo occorre prevedere tempi e modi per inibire che le infrastrutture monetarie e finanziarie che regolano transazioni denominate in euro continuino ad essere ubicate a Londra. È questo un tema molto caro alla Bce, come responsabile della vigilanza europea e garante della sana e regolare gestione dei pagamenti. L'Unione deve definire come e dove rimpatriare le infrastrutture finanziarie che riguardano l'euro. Finora la Corte di Giustizia ha reso possibile che le infrastrutture euro abbiano potuto essere ubicate a Londra, ma l'opzione Brexit renderà l'usbergo della Corte sempre meno utilizzabile - non è proprio uno degli obiettivi dichiarati del primo ministro inglese quello di avere le "mani libere" dai lacci e laccioli della Corte europea?

Infine l'Ue deve definire fin d'ora una nuova collocazione dell'Autorità bancaria europea (Eba), e magari cogliere l'occasione per ripensarne ruolo e poteri. Oggi le debolezze dell'Eba sono essenzialmente due. La prima è logistica: la sua collocazione a Londra è evidentemente insostenibile, se gli annunci del governo inglese diverranno atti concreti. La seconda è funzionale: oggi l'Eba è un'autorità debole e controversa. È debole perché non ha i requisiti di indipendenza e credibilità che sono stati assicurati fin dalla sua fondazione alla Bce. Di riflesso anche la sua politica di regolamentazione bancaria è stata sistematicamente criticata, avendo messo in atto scelte in cui il rischio di "cattura" da parte delle banche e dei governi più influenti non può mai essere escluso.

La Ue deve preparare il testamento finanziario dei rapporti con la City di Londra. È una condizione utile non solo per aumentare la credibilità delle azioni nelle trattative con il governo inglese, ma anche per testare la coesione interna all'Unione dei diversi Paesi. Fidarsi è bene, ma gli atti concreti sono molto più efficaci dei proclami.

Il Sole 24 Ore.com

LA PAROLA AL PARLAMENTO

Per Londra si apre una fase istituzionale senza precedenti

La decisione della Corte suprema britannica su Brexit non farà fare marcia indietro al Paese, ma certo renderà più complicato e forse lunga la procedura di recesso dall'unione con l'attivazione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona. Sarà il Parlamento a doversi pronunciare in merito.

ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande & Risposte. La sentenza della Corte Suprema può complicare la strada del Governo che potrebbe dover concedere un secondo referendum sull'intesa finale

Le ragioni dei giudici, degli elettori e dei partiti

Cosa hanno stabilito i giudici?

Il referendum (del 23 giugno) ha un grande significato politico, ma l'Atto del Parlamento che lo ha determinato non chiariva cosa sarebbe avvenuto dopo. Così, ogni cambiamento legale che metta in pratica l'esito del referendum deve essere attuato nel solo modo consentito dalla Costituzione britannica, cioè da un Atto del Parlamento.

I giudici hanno ignorato la decisione degli elettori?

Nel referendum del 23 giugno scorso la maggioranza dei cittadini britannici (il 52% contro il 48%) si è espressa a favore dell'uscita

della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Scelta che non viene naturalmente messa in discussione, anche se la via d'uscita dalla Ue si allunga. Secondo la Corte Suprema, tuttavia, sarebbe incostituzionale dare applicazione all'esito del referendum - invocando l'articolo 50 del Trattato di Lisbona del 2009, che consente a un Paese membro di lasciare la Ue - senza una consultazione e un voto del Parlamento.

È ora possibile fermare Brexit? Quali è la posizione dei partiti?

La decisione della Corte porta ora il processo Brexit all'esame dei deputati, che prima del 23 giugno erano in grande maggioranza contrari a lasciare la Ue. 480 nella House

of Commons contro 150 favorevoli a Brexit, con la House of Lords - i cui membri vengono nominati, non eletti - in maggioranza favorevole a restare. Ora, tuttavia, per i deputati non sarebbe semplice ignorare il parere degli elettori, e non sembra che il fronte deciso a fermare Brexit possa contare sui voti sufficienti. Il partito laburista di Jeremy Corbyn, all'opposizione, afferma di non voler bloccare Brexit, anche se cercherà di modificare i termini che il Governo May vorrebbe stabilire: negoziando per avere pieno accesso al mercato unico, e per garantire i diritti dei lavoratori. Secondo i media britannici, nella Camera dei Comuni 80 deputati laburisti sono però pronti a ignorare Corbyn e a

votare contro l'articolo 50. Anche il piccolo Partito liberaldemocratico è determinato a opporsi a Brexit, se il Governo non accetterà di indire un secondo referendum sull'accordo finale.

Cosa farà ora il Governo?

Secondo il Governo, la decisione dei giudici non cambierà in alcun modo la strada di Brexit né i suoi tempi: «Il Regno Unito lascerà l'Unione Europea», ha sentenziato il portavoce David Davis. Il proposito di Theresa May è invocare l'articolo 50 entro la fine di marzo, ma rispettare questa scadenza sembra ora meno facile. Il Governo dovrà presentare nei prossimi giorni un disegno di legge che, ve-

rosimilmente, i deputati contrari a Brexit cercheranno di emendare, ammorbidendo i termini del futuro legame con la Ue. Approvando la legge, Westminster darà al Governo il potere legale di invocare l'articolo 50.

I Parlamenti di Scozia, Galles e Irlanda del Nord hanno voce in capitolo su Brexit?

No, la Corte Suprema ha stabilito che il Governo May non ha bisogno dell'approvazione delle assemblee della "devolution" per invocare l'articolo 50. In questo la strada di Theresa May è stata sgombrata da un potenziale grosso ostacolo. E tuttavia lo Scottish National Party, che a Westmin-

ster conta 54 deputati, ha preannunciato la presentazione di 50 emendamenti, allungando e complicando il processo. Mentre la sua leader, Nicola Sturgeon, è tornata a parlare di un secondo referendum sull'indipendenza: nel referendum la maggioranza degli scozzesi ha votato per restare nella Ue.

Sarà dunque "hard" o "soft" Brexit?

Theresa May ha presentato un piano in 12 punti che rinuncia al mercato unico europeo per concentrarsi su una serie di accordi commerciali a livello globale: la cosiddetta hard Brexit. E ora diversi imprenditori e sostenitori della campagna Remain sperano che il Parlamento costringa la premier a riprendere in considerazione la partecipazione al mercato unico europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una proposta **concreta.**

Banca Popolare di Vicenza
**propone un riconoscimento economico
di 9 euro** per ogni azione.

Un'**offerta di transazione** rivolta
agli azionisti che hanno acquistato azioni
negli ultimi 10 anni.

L'Offerta di Transazione è valida per le azioni acquistate a partire dal 1° gennaio 2007 e sino al 31 dicembre 2016, al netto delle vendite. Puoi aderire all'Offerta di Transazione recandoti in filiale. Per maggiori informazioni chiama il Numero Verde 800 595470 o vai su www.popolarevicenza.it/azionisti dove è disponibile il Regolamento che indica i termini ed i limiti dell'Offerta.



**Banca
Popolare di Vicenza**

Numero Verde
800-595470

Dal lunedì al venerdì
dalle ore 9.00 alle ore 18.00.

www.popolarevicenza.it

L'America di Trump

LE DECISIONI DELLA CASA BIANCA

L'incontro di Washington

Il presidente ha ricevuto i ceo di Fca, Ford e Gm
Marchionne: rafforzeremo il manifatturiero Usa

I decreti esecutivi

Rilancio dei progetti infrastrutturali
Sbloccato l'oleodotto Keystone XL

Trump avvisa i big dell'auto

«Faciliteremo gli investimenti per riportare i posti di lavoro in Usa»

Mario Platero
NEW YORK. Dal nostro corrispondente

L'attivismo è ammirevole: Donald Trump continua ad avere un'agenda fittissima, occupandosi direttamente di tutto, proprio come aveva promesso in campagna elettorale. Ieri ha visto i tre grandi dell'auto. È stato anche molto "gentleman", si è alzato per tenere la sedia alla signora Mary Barra Ceo di Gm «mi consenta di aiutarla», ha detto. Davanti a lui c'era Mark Fields, Ceo di Ford, al quale ha fatto gli auguri di buon compleanno, alla sua sinistra Sergio Marchionne, con cui ha scherzato: «So che ha viaggiato di notte per essere qui con noi questa mattina, grazie». Poi si è passati agli affari: «Non voglio puntare l'indice su di voi, anzi, l'obiettivo è creare posti di lavoro, e gli stiamo facendo alla grande, alla grande (big league) business tutti per essere qui, dobbiamo rilanciare i posti di lavoro in America... sono un ambientalista, ma le regole sono fuori controllo tutte le regole sono fuori controllo, vi aiuterò tutto sarà più amichevole». Poi le porte si sono chiuse e il pool di giornalisti è uscito. Il baratto è semplice, Trump mette sul piatto meno regole, meno costi dovuti alla burocrazia, meno tasse, meno grattacapi sulla sicurezza, i grandi dell'auto dovranno aprire nuove fabbriche e creare nuova occupazione. Ma minaccia tariffe proibitive ai confini col Messico, fino al 35% e difficoltà se si continuerà a «investire all'estero e per l'estero e non per l'America e per il lavoratore americano». Se poi le fabbriche siano rimpatriate dall'estero, meglio ancora.



Washington. Il presidente americano Trump con il ceo di Fca Sergio Marchionne e Mary Barra, numero uno di General Motors. All'incontro era presente anche il ceo di Ford, Mark Fields

Tutti i vantaggi della produzione in Messico



Fonte: Center for Automotive Research

All'uscita i grandi dell'auto hanno risposto in modo entusiastico, hanno capito che c'è un rapporto costi benefici nuovo con cui confrontarsi e dunque hanno spostato in pieno la tesi di Trump: «Siamo incoraggiati - ha detto Fields - fermare il Tpp è una buona cosa. Lavoreremo per un rinascimento del settore manifatturiero». La Barra: «Incontro costruttivo... vogliamo un manifatturiero vibrante un settore auto forte e competitivo». Marchionne: «Apprezzo il focus del presidente per rendere gli Usa un posto fantastico per fare business».

In una nota, Marchionne ha aggiunto che lui e il personale di Fca sono «impazienti di lavorare con il presidente Trump e con i membri del Congresso per rafforzare il settore manifatturiero americano». Marchionne ha anche detto al Presidente Trump che dal suo arrivo nel 2009 alla Chrysler (fusione con Fiat è avvenuta nel 2014) «il gruppo ha investito in Usa oltre 9,6 miliardi di dollari e creato 25.000 posti di lavoro». L'obiettivo era di convincere Trump ad essere prudente su nuove tariffe. In questi primi drammatici movimenti 100 giorni sapremo qualcosa di più. Per il resto l'attivissimo Trump ieri ha firmato 5 decreti per aprire nuovi oleodotti, tra cui il contestatissimo Keystone per rendere «l'America indipendente dal punto di vista energetico»; ha parlato con il primo ministro indiano Modi; ha detto che darà il nome del giudice per la Corte Suprema entro venerdì. Unico neo? Il suo portavoce insiste: «Il Presidente è convinto che milioni di illegali abbiano votato per la Clinton». Ci sono prove? No. Si farà un'inchiesta? No. Trump aveva detto che fra i 3 e i 5 milioni di criminali avevano votato per Hillary e per questo ha vinto il voto popolare e il suo portavoce lo difende come può.

Nuovi competitor spuntano all'improvviso.

Sei pronto ad affrontarli?

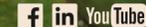
Idee, approcci e strumenti innovativi. Ti aiutiamo a rispondere alle continue trasformazioni del mercato.

Scopri di più su KPMG.com/it.

Anticipate tomorrow. Deliver today.



© 2016 KPMG International Cooperative ("KPMG International"), KPMG International provides no client services and is a Swiss entity with which the independent member firms of the KPMG network are affiliated.



FOCUS

I vantaggi del Messico non sono solo sui costi

Andrea Malan

Donald Trump ha promesso ieri ai big dell'auto uno snellimento della burocrazia e un taglio alle regole, specie in tema di ecologia. «Faremo un grosso sforzo per avere nuovi impianti per produrre le auto destinate agli Usa» ha detto il presidente a Sergio Marchionne, Mary Barra (General Motors) e Mark Fields (Ford). Basteranno a convincere Detroit a rimpatriare la produzione?

Negli ultimi cinque anni i maggiori costruttori mondiali hanno annunciato investimenti per 22 miliardi di dollari in Messico. Dal 2006 al 2016 la produzione è quasi raddoppiata da 1,8 a oltre 3,5 milioni di veicoli, ed è prevista oltre 5 milioni nel 2020. Il paese esporta i tre quarti delle auto che produce e spedisce verso gli Usa più di tre quarti dell'export; i maggiori esportatori sono Gm, la giapponese Nissan e Fiat Chrysler. Il settore auto ha un saldo attivo verso gli Usa (dati 2014) di oltre 61 miliardi di dollari tra auto e componenti.

Negli Usa, l'ultima fabbrica di automobili costruita ex novo dalle Big Three è quella di Gm a Lansing, del 2006. Gli espliciti incoraggiamenti di Trump (e le minacce di dazi) hanno finora fruttato annunci di investimenti in gran parte già previsti, e convinto Ford a rinunciare a una nuova fabbrica messicana a vantaggio di un'espansione (meno costosa) di uno stabilimento Usa. Gm aveva annunciato nel 2014 investimenti per 5 miliardi di dollari in Messico, e Mary Barra ha dichiarato di recente che il piano non verrà modificato.

I vantaggi competitivi del Messico non si limitano al costo del lavoro: grazie anche ad accordi commerciali non solo con gli Usa è diventato - per Detroit ma anche per i concorrenti - una base di esportazione a tutto cam-

po. Quanto conviene produrre in Messico invece che negli Usa? Secondo un rapporto del Center for Automotive Research di Ann Arbor i risparmi sono relativamente modesti sul lavoro diretto, molto maggiori sui componenti ed elevati proprio per i minori dazi sulle esportazioni verso i Paesi terzi, grazie agli accordi bilaterali che il Messico ha stipulato in misura nettamente maggiore rispetto agli Usa: il paese centroamericano ha accordi di libero scambio con 44 paesi contro i 20 degli Usa. Due esempi: la Ue importa a dazio zero le auto messicane mentre impone una tariffa del 10% su quelle in arrivo dagli

C'è però un altro fattore. Se voglio esportare la berlina da 25 mila dollari dagli Usa all'Europa, al costo di produzione devo aggiungere 2.500 di dazio e 600 di trasporto, arrivando così a oltre 28 mila; il prezzo dell'auto messicana per gli europei è lo stesso che per gli Stati Uniti, 23.800 dollari. Dinamica dei tassi di cambio a parte, il vantaggio della produzione in Messico sale al 18 per cento. Un esempio? La Dodge Journey, prodotta da Fca nella fabbrica messicana di Toluca, è stata venduta per anni in Italia come Fiat Freemont a prezzi molto competitivi. La quota di export extra-Usa garantisce utili elevati ed è un potente incentivo a mantenere la delocalizzazione.

LA STRATEGIA

Grazie alla politica di intese commerciali, il Paese è diventato in pochi anni una base per l'export globale

Usa; il Messico ha aderito alla Trans Pacific Partnership che Trump ha appena affossato.

Lo studio del Car fa ricorso a un esempio interessante (si veda il grafico a fianco), quello di una berlina dal costo di produzione Usa di 25 mila dollari. Produrla in Messico costa poco più di 2 mila dollari in meno (-8,5%) di cui 600 di minor costo del lavoro e 1.500 di minor costo dei componenti acquistati in Messico (che a loro volta comprendono una quota di minor costo della mano d'opera). Per esportare l'auto verso gli Usa bisogna aggiungere 900 dollari di trasporto, arrivando così (in assenza di dazi grazie al Nafta) a 23.800 dollari, il 5% circa meno del costo Usa. Questo vantaggio potrebbe facilmente essere cancellato dalla «big, big tariff» minacciata da Trump sull'import (ipotizzata addirittura al 35%).

Come andrà a finire? Secondo l'analista di Barclays Brian Johnson, Detroit potrebbe accettare un accordo che riporti i posti di lavoro negli Usa - non è chiaro se volontariamente o per effetto di dazi - in cambio di una frenata sugli standard di consumi ed emissioni che avrebbero dovuto entrare in vigore entro il 2025. Visti i tempi degli investimenti di questo tipo, le fabbriche potrebbero entrare in funzione a fine mandato di Trump, e magari con un mercato Usa in caloroso rispetto al record del 2016; ne varrà la pena?

Neoprotezionismo. La nuova politica commerciale equivale a una tassa sui più poveri

Se i dazi diventano un boomerang per i consumatori americani

di Giorgio Barba Navaretti

Neoprotezionismo atto primo: uscita dall'accordo Tpp. Neoprotezionismo atto secondo: convocazione dei Ceo delle maggiori compagnie americane, create posti di lavoro in America o vi massacro di tasse e dazi. Un bell'uno-due che dà il via alla strategia di Trump sui mercati globali. Una strategia fondata su un capro espiatorio (il commercio internazionale) e una soluzione semplice e controproducente (le barriere commerciali) ad un problema assai complesso, la perdita di occupazione e potere d'acquisto dei lavoratori non qualificati. Infine saranno la crasi e sangue per gli Stati Uniti e i suoi partner commerciali, a meno che il veloce arrivo alla soglia del dolore induca da una repentina inversione di rotta.

Cancellare il Tpp significa lasciare il commercio transpacifico sotto l'area di influenza cinese. L'accordo, infatti, escludeva la Cina, creando un'immensa area di libero scambio tra la sponda pacifica del continente americano, i principali paesi asiatici, Australia e Nuova Zelanda. L'uscita degli Stati Uniti rende l'accordo sterile o quasi e induce inevitabilmente ad una nuova geografia del commercio nell'area con un'accesa influenza cinese. Il primo ministro Australiano Turnbull ha dichiarato oggi di essere disponibile all'ingresso della Cina nel Tpp. Visto che la principale preoccupazione di Trump sono i sweatshop cinesi, che con i loro prodotti a basso prezzo fanno chiudere le fabbriche americane, cancellare il Tpp pare un atto piuttosto masochista e soprattutto poco efficace.

Per andare fino in fondo nella sua strategia, Trump dovrà comunque affrontare direttamente la questione cinese, e qui il tema si fa davvero spinoso. Un conto è spingere la Cina ad evitare il commercio sleale, usando gli strumenti previsti dalla Wto, ad esempio con le azioni antidumping. Un altro conto è alzare esplicitamente barriere commerciali. Il che difficilmente potrà essere fatto senza che gli Stati Uniti escano dalla Wto e senza innescare una guerra commerciale che non farà certo bene all'America. Tra l'altro, il Tpp aveva il pregio di porre standard sulle condizioni di lavoro e ambientali che riducevano considerevolmente i margini competitivi dei paesi a basso costo del lavoro. Negoziare per migliorare gli standard in questi paesi è un modo molto più intelligente, globalmente utile ed efficace per proteggere i posti di lavoro nelle economie mature che innalzare barriere commerciali. Anche la Cina avrebbe dovuto infine accettare standard simili, se l'accordo fosse rimasto in piedi. Altra mossa miope è quella di imporre la rilocalizzazione delle fabbriche in America. Per quanti sgravi fiscali e regolatori Trump possa garantire, i lavoratori non qualificati che sono stati persi negli ultimi decenni non verranno certo ricreati. Le imprese che producono in America, possono farlo solo focalizzandosi su attività ad alto contenuto tecnologico e valore aggiunto. Creare occupazione non qualificata a salari decenti è un'equazione impossibile per molte attività del paese, che non sarà risolta dalle barriere commerciali. La riorganizzazione della catena globale del valore all'interno del Nafta, con la delocalizzazione delle attività ad alto contenuto di lavoro in Messico è contenuta da permesso all'industria americana di rimanere comunque in piedi, mantenendo in America le produzioni ad alto valore aggiunto e aumentando la produttività. Un processo molto simile all'Unione europea con l'allargamento ad Est.

Le dinamiche tecnologiche e il commercio con produttori manifatturieri con bassi salari rendono questo processo irreversibile. Da un punto di vista dell'occupazione è un processo doloroso, ma allo stesso tempo è l'unico modo per favorire una riqualificazione delle attività manifatturiere in America e creare nuovi lavori.

Per ricreare lavoro non qualificato, Trump dovrebbe diventare tanto protezionista da essere autarchico. Se le sue prime mosse degenerassero velocemente ad una chiusura completa al commercio internazionale, allora frammentare globalmente la produzione non avrebbe più senso. Ma qui sorge un altro problema. I dazi implicano beni di consumo più cari per i consumatori americani, soprattutto a basso reddito. Di fatto sono una tassa per i poveri. Trump, dimentica che il lavoro degli sweatshop cinesi ha generato un aumento molto sostanziale del potere di acquisto degli americani, soprattutto più poveri. La sua strategia da affabulatore cieco difficilmente creerà posti di lavoro, certamente ridurrà il potere d'acquisto dei lavoratori.

Rimane una sola speranza. Che la via del protezionismo sia talmente coperta di spine da venire abbandonata in fretta. Farsi male per rinascere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'America di Trump

L'IMPATTO INTERNAZIONALE

La nuova area di libero scambio

Australia, Nuova Zelanda e Corea del Sud hanno già dato ampi segnali di disponibilità

Obiettivi strategici

Migliorare i rapporti con Vietnam e Filippine per controllare il Mar della Cina meridionale

La Cina cerca nuovi accordi nel Pacifico

L'abbandono del Tpp da parte Usa apre un'«autostrada commerciale» alle ambizioni di Pechino

Rita Fatiguso

PECHINO. Dal nostro corrispondente
» Continua da pagina 1

La svolta del nuovo inquilino della Casa Bianca apre un'autostrada per quei progetti alternativi accarezzati a lungo nell'area dell'Asia Pacifico così tanto strategica anche per la traiettoria di Pechino.

Costretta, finora, ad assistere all'evolvere di negoziati attivati dagli Stati Uniti su un binario alternativo alla sua Regional comprehensive economic partnership (Rcep), la Cina ha inghiottito negli anni scorsi, durante la presidenza di Barack Obama, una serie di bocconi amari nel vedere quella dozzina di Paesi, alcuni dei quali aderenti al Rcep, negoziare il Tpp con Washington.

Senza poter battere ciglio nemmeno quando il vicino Vietnam diventava l'ago della bilancia in grado di portare il TPP a un passo dal successo

LE PROSSIME MOSSE

In caso di revisione del Nafta da parte di Trump non è escluso che alcuni Paesi dell'America Latina possano entrare in accordi con la Cina

finale. Poi l'America ha inopinatamente cambiato registro, e le trattative per costruire il consenso sul Rcep possono ripartire baldanzose, il 15esimo round di incontri tra i 16 aderenti si è svolto lo scorso mese di ottobre a Tianjin.

Non che Pechino abbia mai mollato il colpo, persino con il Vietnam, al capo del partito comunista Nguyen Phu Trong è stato appena srotolato un lungo tappeto rosso nella Great Hall of People, alla fine Xi e Nguyen hanno siglato un accordo per accantonare le dispute sulle isole Paracelso: nel 2014 i due Paesi entrarono in collisione oggi mentre oggi fanno pattugliamenti congiunti nel golfo del Tonchino. Per non parlare dell'avvicinamento con le Filippine di Rodrigo Duterte che ha mandato in archivio l'ira cinese per il verdetto dell'Aja sulle isole a lungo duramente contese. Il corteggiamento di questi Paesi asiatici è assai asfissiante, perché Pechino persegue, attraverso la sua cordata sul commercio internazionale, la strategia di controllare innanzitutto i Mari del Sud della Cina dai quali, occorre ricordarlo, transitano ogni anno 5 mila miliardi di dollari

di merci. Sostenere il presidio in quell'area con tutti i mezzi, dal rafforzamento delle forze navali alle trattative commerciali, tutto fa gioco pur di tenere fuori americani (e giapponesi).

Paesi che finora hanno tenuto i piedi in due scarpe negoziando entrambi i trattati si trovano ora nella miglior posizione per seguire il Rcep, essendo il Tpp tecnicamente e politicamente morto. L'Australia aveva lanciato nei giorni scorsi un chiaro segnale: avrebbe seguito altre strade nel caso di fallimento del Tpp. E così sarà, la strada degli accordi di libero scambio multilaterali, nonostante gli Usa, sembra ormai irreversibile.

La Cina, oltre all'Australia, può contare su Nuova Zelanda e Corea del Sud. Perché di base il Rcep comprende i dieci Paesi dell'Asean che hanno un accordo con la Cina (nonché il Cae-Expo, piattaforma di dialogo tra le due aree), più altri sei Stati con i quali la Cina vanta accordi di libero scambio bilaterali già consolidati.

L'incastro Rcep include Cina, India, Corea del sud, Myanmar Laos, Indonesia, Filippine, Thailandia e Cambogia alle quali si accodano Giappone Australia Nuova Zelanda che hanno aderito ad entrambe le ipotesi. Del Tpp facevano parte anche Brunei, Malesia, Singapore, Vietnam, più Cile e Perù. Messico e Canada a loro volta aderiscono al Nafta (North American Free Trade Agreement) insieme agli Usa, ma Donald Trump ha annunciato di voler rinegoziare anche questo accordo, entrato in vigore nel 1994. Il Rcep conta, a questo punto, già metà della popolazione e il 30% del Pil mondiali. Se la Cina riuscirà a irrobustire la dose di lavoro, ambiente e diritti umani contenuta nel Rcep, potrebbe aumentare il numero di adesioni.

Per la verità Xi Jinping, che a novembre ha visitato Ecuador Cile e Perù a Lima, che ospitava l'Apec, ha riscosso un notevole successo personale. Il Perù ha dichiarato la sua apertura a seguire la cordata cinese, e come conferma l'ambasciatore peruviano a Pechino Juan Carlos Capuñay «è andata molto bene». Se Trump darà il colpo di grazia anche al Nafta non è utopistico pensare che altri Paesi del Continente Americano possano bussare alla corte di Xi Jinping.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Globalista. Il presidente cinese Xi Jinping a Davos

Le importazioni di Usa e Cina da Paesi dell'Asia e del Pacifico

In percentuale dell'export totale dei singoli Paesi



Fonte: Banca mondiale

OFFERTA DI TRANSAZIONE



VENETO BANCA PROPONE UN RICONOSCIMENTO ECONOMICO PERCENTUALE. L'OFFERTA DI TRANSAZIONE È RIVOLTA AGLI AZIONISTI* CHE HANNO ACQUISTATO AZIONI DELLA BANCA NEGLI ULTIMI 10 ANNI, A PARTIRE DAL 1° GENNAIO 2007.

La percentuale di tale indennizzo è stata comunicata da Veneto Banca in data 9 gennaio 2017 con apposito comunicato stampa e la si può trovare in tutte le Filiali delle Banche del Gruppo e sui siti internet delle stesse. Per maggiori informazioni chiama il Numero Verde 800 199892 o vai sul sito www.venetobanca.it/azionisti dove è disponibile il Regolamento che indica i termini e i limiti dell'Offerta.

VENETO BANCA

Numero Verde
800 199892

www.venetobanca.it

*Per Azionisti si intendono i possessori di azioni con i requisiti previsti dall'Offerta Transattiva, come da Regolamento disponibile in Filiale e nel sito internet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Beda Romano

E la Ue riscopre il valore dell'intesa con il Canada

Il destino è talvolta non privo di ironia. Nella settimana in cui il nuovo presidente americano Donald Trump rinnega il libero scambio promosso dai suoi predecessori, l'Unione europea tenta di difendere questo principio, e in particolare una discussa intesa commerciale con il Canada. Una lezione emerge evidente in un momento in cui il protezionismo sta mettendo radici in giro per il mondo: il grande mercato unico è per gli europei sempre più un indispensabile volano economico.

La commissione commercio del Parlamento europeo ha approvato di misura ieri il trattato di libero scambio euro-canadese, noto con l'acronimo inglese Ceta: 25 voti a favore, 15 contrari, e un'astensione. Il passaggio è propedeutico a un voto in aula previsto in febbraio. Il trattato è entrato parzialmente in vigore nel 2016 dopo la difficile firma dei Ventotto, e in particolare del Belgio. Per la sua piena entrata in vigore è necessario il benestare parlamentare di Strasburgo e degli stati membri.

«Il Ceta potrebbe diventare una leva per promuovere le norme sociali e ambientali dell'Unione», ha detto ieri Elvire Fabry, ricercatrice dell'Institut Delors a Parigi. Eppure, l'iter di approvazione è incerto, tanto l'accordo è impopolare in alcuni settori della società europea. Ancora ieri qui a Bruxelles Cecilia Malmström, la commissaria al commercio, ha difeso la politica europea e ha approfittato di un discorso al centro-studi Bruegel per ricordare i negoziati commerciali in corso.

La Commissione europea sta attualmente discutendo col Giappone, i paesi del Mercosur, il Messico, le Filippine, l'Indonesia, mentre trattative dovrebbero aprirsi presto con l'Australia, la Nuova Zelanda e il Cile. Sul fronte americano, la politica va in direzione opposta. Il nuovo presidente ha deciso di escludere gli Stati Uniti dal Partenariato trans-pacifico (Tpp), di rinegoziare l'accordo con il Canada e il Messico, noto con l'acronimo Nafta, e nei fatti di congelare l'intesa con l'Europa (il Ttip).

Secondo un rapporto dell'Organizzazione mondiale del Commercio, pubblicato a metà del 2016, i paesi del G-20 hanno moltiplicato le misure protezionistiche tra ottobre 2015 e maggio 2016, adottando fino a cinque misure ogni settimana. Per certi versi, nello stesso modo in cui la crisi finanziaria del 2008 ha provocato un rigetto della deregolamentazione bancaria, oggi la crisi economica sta inducendo molti paesi a rinnegare la liberalizzazione degli scambi decisa negli anni 90.

Il protezionismo è deleterio: si autoalimenta, nonostante gli effetti nefasti. L'Europa ha molto da perdere in questo frangente, se è vero che 31 milioni di posti di lavoro dipendono direttamente dall'export. Ciò detto, è anche vero che l'Unione è meno esposta di altri paesi all'impatto negativo del nazionalismo economico perché ha un mercato interno di 500 milioni di persone. Paradossalmente, proprio l'integrazione economica è lo strumento con il quale l'Europa può meglio vincere il protezionismo internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stati Uniti. Nonostante 57 milioni di origine ispanica

Via il canale spagnolo dal sito della Casa Bianca

Roberto Da Rin

Inutile scomodare Cervantes e il suo Don Quijote. Inutile sciorinare dati statistici che certificano 57 milioni di americani di lingua spagnola.

La cancellazione della pagina web della Casa Bianca, in lingua spagnola, ha provocato reazioni di incredulità e sconcerto: «Ci odia», è il commento che gli hispanohablantes rilanciano in rete. Il «ci», particella pronominale, rimanda alla scelta del neo presidente Donald Trump.

A un livello di astrazione intellettuale più sofisticato il commento a una decisione palesemente discriminatoria è questo: «Si tratta di un attacco durissimo alla nostra democrazia e ciò deve allarmare tutti», dice Steve Zimmer, presidente della Giunta del distretto scolastico di Los Angeles, il secondo più grande del mondo. Va ricordato che a Los Angeles, il 52% della popolazione, è di lingua spagnola.

La pagina web è stata soppressa dopo che, per 8 anni, durante il mandato di Barack Obama, non è mai stata messa in discussione; non solo, sulla stessa piattaforma, venivano divulgati altri contenuti in lingua spagnola.

L'ironia di Ana Navarro, analista politica, interpreta al meglio la scelta di Trump: «Perché stupirsi? Il neo presidente è coerente: vuole allungare il muro con il Messico, non ha nominato nessun ispanico al governo (mai successo da decenni) e l'unico suo riferimento allo spagnolo è stato questo, definire "bad hombres" i delinquenti. E raccomandare all'ex candidato Jeb Bush, coniugato con una donna messicana, di dare il buon esempio e parlare solo inglese».

Si ricordi però, chiosa Nannette Diaz Barragan, congressista in California, che «cancellare la pagina web in spagnolo non significa cancellarci come americani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Recuperiamo aree inutilizzabili per produrre nuova energia. Per l'Italia.

Stiamo installando moduli solari in aree bonificate per produrre, entro il 2022, fino a 220 megawatt di energia rinnovabile. E lo stiamo facendo in Italia.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.



La questione bancaria

L'ITER DEL DECRETO «SALVA-RISPARMIO»

Dta per il credito cooperativo

In arrivo la correzione con le coperture, più lontana la stessa misura per le altre banche

Entro una settimana in Aula

Presentati oltre 200 emendamenti
Sul testo esame al via in Commissione

Educazione finanziaria, via al piano

Decreto banche, frenata sulla pubblicazione delle liste di debitori insolventi

Da Davide Colombo
Marco Mobili
ROMA

Si consolida l'ipotesi di una norma sulle deferred tax asset (Dta) per le banche di credito cooperativo mentre al momento sembra tramontare un'analoga misura per gli altri istituti di credito che chiedono il riconoscimento per l'esercizio 2016 del canone versato a valere sul 2015 per le Dta trasformate in crediti d'imposta. Per l'avvio, poi, della Commissione Finanze d'inchiesta sulle crisi bancarie sarà necessario, invece, un apposito disegno di legge. Così come sulla possibilità di conoscere l'elenco dei debitori insolventi ci sarebbe la frenata di maggioranza e Governo.

Parte così l'esame parlamentare della Commissione Finanze del Senato al decreto «salva-risparmio», provvedimento per il quale alla scadenza di ieri del termine in commissione Finanze sono stati presentati 214 emendamenti. «Contiamo di arrivare in Aula entro la fine della prossima settimana - ha spiegato il presidente della Commissione Finanze, Mauro Marino (Pd) - mentre sul fronte delle audizioni resta ancora una finestra per il 31 gennaio per il previsto parere del rappresentante della Bce».

Tutta da definire la possibilità di introdurre nel Dl una norma, chiesta soprattutto dalle opposizioni, che consenta la pubblicazione dei debitori insolventi delle banche che beneficeranno della garanzia pubblica. Al momento però non sarebbe maturata ancora una soluzione in tal senso da parte del Governo, pronto comunque a vagliare nel dettaglio le proposte di trasparenza avanzate dai senatori, ha spiegato il

sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. Il quale ha anche precisato al termine dei lavori della Commissione Finanze che per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle crisi bancarie la strada maestra resta solo quella del disegno di legge: a presentarlo sarà sempre Mauro Marino, dopo aver raccolto le conclusioni dell'indagine conoscitiva svolta nell'ultimo anno.

Con l'esame del Dl «salva-risparmio» s'è consolidata dunque l'ipotesi di recuperare la norma sulle Dta per le banche di credito cooperati-

COMMISSIONE D'INCHIESTA

Per insediare l'organismo parlamentare verrà presentato un disegno di legge ad hoc e non un emendamento al decreto

vo con tanto di nuove coperture finanziarie. Le regole oggi in vigore penalizzano questi istituti, impossibilitati o fortemente limitati nella trasformazione in crediti d'imposta delle Dta derivanti dalle svalutazioni dei crediti effettuate fino al 2015. Le altre banche, infatti, possono utilizzare le Dta senza limitazioni e con possibilità di trasformarle in ogni caso in crediti d'imposta. Al momento strada bloccata invece per l'altra norma chiesta a gran voce dal mondo bancario per imputare all'esercizio 2016 quanto già versato lo scorso luglio per l'anno 2015 come canone per le Dta trasformate in crediti d'imposta.

Tra gli emendamenti già depositati è arrivato l'annuncio di starter

per la strategia nazionale per l'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale, un insieme di misure che assorbito i contenuti dei disegni di legge che erano stati predisposti nei due rami del Parlamento e firmati dai presidenti delle due commissioni Finanze: Mauro Marino e Maurizio Bernard.

Due i capisaldi di queste misure, che mirano a potenziare la formazione in materia economica per i giovani in età scolare e per gli adulti. Nell'articolato presentato dal capogruppo del Pd Gianluca Rossi (sei commi raccolti nell'articolo 24-bis) si autorizza il ministero dell'Istruzione ad avviare un programma sperimentale per introdurre moduli di educazione economica e finanziaria nell'ambito dell'insegnamento di «Cittadinanza e Costituzione» in vista di una sua integrazione nei curricula scolastici, anche attraverso «opportuni interventi di formazione dei docenti». L'altro pilastro della strategia passa per l'istituzione di un Comitato nazionale per l'educazione finanziaria presso il ministero dell'Economia e al quale partecipano rappresentanti dei ministeri del Lavoro, dello Sviluppo, il Miur, Bankitalia, Consob, Ivass, e Covip, cui si aggiunge un elenco di stakeholder a partire da Abi, Ania, la Conferenza dei rettori e altre associazioni di rappresentanza. Il Comitato, che dura in carica tre anni, assisterà il Governo nel coordinamento delle diverse attività di formazione attivate, il loro monitoraggio e la promozione di iniziative nazionali di educazione finanziaria utilizzando i canali digitali, la Rai e gli altri mezzi di informazione.

Le misure



EDUCAZIONE FINANZIARIA

Depositato l'emendamento che attiva la strategia nazionale per l'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale. Il testo raccoglie i contenuti dei disegni di legge che erano stati messi a punto mesi addietro. Si attiva una sperimentazione per l'educazione finanziaria nelle scuole e si dà vita a un Comitato nazionale che coordinerà tutte le iniziative nazionali di formazione finanziaria per giovani e adulti



DEFERRED TAX ASSET

Una norma per il riconoscimento delle deferred tax asset (Dta) per le banche di credito cooperativo entrerà nel Dl in discussione al Senato. Anche se prevede oneri finanziari è stata infatti trovata un'intesa. Non avrebbe invece ancora il disco verde la misura sulle Dta per le altre banche che chiedono di vedersi riconoscere il canone versato a luglio scorso per l'esercizio 2016 e non per il 2015



COMMISSIONE INCHIESTA

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle crisi bancarie non verrà attivata con un emendamento al Dl «salva-risparmio» ma con un apposito disegno di legge. A presentarlo sarà il presidente della commissione Finanze del Senato dopo le conclusioni raccolte sul testo finale dell'indagine conoscitiva condotta nell'ultimo anno



DEBITORI INSOLVENTI

Una norma per la pubblicazione dei nomi dei principali debitori insolventi delle banche in crisi è ancora in discussione. La valutazione incrocia, oltre ai pareri parlamentari, anche con le analisi tecniche del Governo e della Autorità. Solo nei prossimi giorni si capirà se, tra gli emendamenti ammessi, passerà anche una misura di questo tipo

FOCUS. MESSA A PUNTO DELLA STRATEGIA CON BRUXELLES, DOMANI EUROGRUPPO

Vertice Gentiloni-Padoan, misure «strutturali» con il Def

di Marco Rogari

Misure strutturali da «certificare» con il prossimo Def nell'ambito del piano organico di interventi di finanza pubblica già in cantiere per il 2018. È questa la strada che il Governo sembra intenzionato a percorrere per rispondere alla richiesta di un aggiustamento «strutturale» di 0,2 punti di Pil (3,4 miliardi) chiesto da Bruxelles. Un percorso che non escluderebbe a priori un primo intervento operativo, basato soprattutto sull'uso di spesa, già in primavera subito dopo la presentazione del prossimo Documento di economia e finanza. Intervento che potrebbe però non coprire tutto lo 0,2% di Pil sollecitato da Bruxelles. Sulle varie opzioni da adottare e da anticipare nella lettera di risposta a Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici, che dovrà essere inviata entro il 1° febbraio, si sarebbero soffermati il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, nel corso di un incontro ieri pomeriggio a Palazzo Chigi.

La questione conti sarebbe stata affrontata anche in vista degli impegni europei di domani e venerdì 27 per l'Eurogruppo e per l'Ecofin. Tra gli altri temi trattati ci sarebbe stato anche quello dell'emergenza-sisma sulla quale è arrivata lunedì una chiara apertura da Bruxelles. I due temi non farebbero parte di un unico «pacchetto» ma verrebbero affrontati «parallelamente» dal Governo e

dalla commissione Ue. In altre parole, la questione-sisma nel Centro-Italia, dovrebbe beneficiare di una flessibilità autonoma in via strutturale senza però andare a ridurre l'entità dell'aggiustamento sui conti pubblici già chiesto da Bruxelles.

Su quest'ultimo versante il Governo punta a evitare una manovra correttiva in senso classico e a far rientrare l'eventuale aggiustamento nell'ambito degli interventi organici di finanza pubblica per i prossimi anni. In altre pa-

DOSSIER PARALLELI Si lavora a intervento organico per il sisma fuori dal patto Ue ma indipendente dal negoziato sui conti

role, potrebbe esserci spazio per un aggiustamento parziale in primavera da completare eventualmente con la prossima legge di bilancio tenendo però conto dell'evoluzione del quadro macroeconomico. In ogni caso l'aggiustamento sarà interamente garantito da misure strutturali. L'esecutivo non appare intenzionato a far leva, neanche in parte, su nuove misure «una tantum» dopo quelle già inserite nell'ultima legge di Bilancio. Tra le varie ipotesi allo studio c'è un intervento sulla spesa, a partire da una nuova limitazione di alcune voci a carico dei ministeri (con una procedura semi-lineare) e un anti-

po della potatura di un capitolo delle tax expenditures.

Il Governo ha ancora a disposizione meno di una settimana di tempo per operare la sua scelta e indicarla, almeno a grandi linee, nella lettera di risposta da inviare a Bruxelles. Ma il ministro Padoan dovrà arrivare con le idee abbastanza chiare già all'Eurogruppo e all'Ecofin in programma domani e venerdì. A margine di questi due appuntamenti, con tutta probabilità, si cercherà il compromesso finale tra le richieste della Commissione Ue e la posizione italiana.

Palazzo Chigi e via XX Settembre restano convinti che la traiettoria di discesa del debito sia evidente e adeguata e che la nuova fase di privatizzazioni (a partire dalla tranche di Poste) contribuirà a rendere ancora più significativa. Di qui la contrarietà a una manovra correttiva in senso classico immediata. Ma per Bruxelles, al netto della questione-terremoto, il Governo deve dare un segnale chiaro anche perché il mancato rispetto dei limiti di deficit concordati è evidente e l'assenza di una correzione potrebbe aprire una procedura d'infrazione.

Il confronto con Bruxelles continua e proseguirà nelle prossime ore. Intanto in Parlamento l'opposizione con M5S e Forza Italia torna a criticare il Governo. «Si avvicina scadenza risposta a Ue su conti pubblici. Cosa ha in mente il governo? Nessuno sa nulla. Padoan se c'è battuto un colpo», ha scritto su Twitter Renato Brunetta.

Tutto ciò che desideri è a portata di mano

DIAGRAMMA

Eventi, Sport, Comunicazione

Azienda leader nell'offerta di Corporate Hospitality, Diagramma offre servizi esclusivi in occasione dei principali eventi sportivi e di entertainment.

I migliori posti disponibili per partite, concerti e spettacoli abbinati a numerosi benefits. Emozioni. Esclusività. Eleganza.

Diagramma. Ogni cliente è VIP.

DIAGRAMMA Srl

INFOLINE tel. +39 029385989 r.a. - www.diagramma.info



Il terremoto

LE DIFFICOLTÀ DEI SOCCORSI

Rigopiano
Si scava ancora tra le macerie dell'hotel:
le vittime salgono a 18, i dispersi sono ancora 11

Il premier in Parlamento
Oggi informativa del presidente del Consiglio
per fare il punto su emergenze e soccorsi

Protezione civile, accelera la riforma

Gentiloni incontra Cantone per velocizzare le procedure di appalto e Padoan per i fondi straordinari Ue

Marco Ludovico
ROMA

Doppia mossa di Governo e Senato sull'emergenza terremoto. A palazzo Chigi si definiscono i contorni di un decreto legge per accelerare la ricostruzione. E a palazzo Madama, ferma da oltre un anno, riparte all'improvviso la legge delega per la riforma della Protezione civile.

Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, ha visto ieri a palazzo Chigi il capo della Protezione civile, Fabrizio Curcio, il commissario straordinario per la ricostruzione, Vasco Errani, e il presidente dell'Anac (autorità nazionale anticorruzione), Raffaele Cantone. Il presidente del Consiglio ha incontrato anche il ministro dell'Economia e Finanze, Pier Carlo Pado-

OPERE PIÙ VELOCI

Si cerca un modo per ridurre i tempi di gara senza sacrificare la trasparenza: chiesto all'Anac uno sforzo per accelerare i pareri «preventivi»

LA DELEGA

La riforma della Protezione tornata ieri d'urgenza nel calendario del Senato era bloccata dal settembre 2015 dopo il sì della Camera

an: sul tavolo l'ipotesi di stanziare fondi straordinari per la nuova emergenza terremoto e maltempo.

Vanno messe a punto al più presto le norme per dare, in particolare, una marcia in più alla ricostruzione. In balzo c'è l'assegnazione delle cosiddette «cassette», i rimborsi per i danni subiti e il sostegno agli allevatori per la ripresa delle attività; gestione delle macerie del sisma dell'annoscorso. Ma uno dei capitoli più delicati è quello sulla ricostruzione vera e propria a partire dagli edifici scolastici. In discussione, tra l'altro, ci sono i tempi per il rilascio dei pareri dell'Anac all'ok dei lavori: potrebbero essere ridotti.

Il governo, insomma, deve trovare un nuovo punto di equilibrio - non sarà semplice tra necessità e urgenza di ricostruzione e garanzie massime di contrasto alle infiltrazioni malavitate negli appalti. «Il cratere del terremoto è enorme, le scosse si ripetono da agosto in quattro regioni diverse, ma al momento non vedo episodi di possibile corruzione», ha detto ieri Cantone. Poi ha aggiunto: quella a palazzo Chigi «è stata una riunione

proficua, abbiamo individuato i problemi sorti e su questo ci sarà adesso una valutazione da parte del presidente del Consiglio. Spetta a lui decidere come intervenire e con che tipo di provvedimento».

Dice il commissario Errani: «Stiamo lavorando: il governo farà i provvedimenti necessari e quando ci saranno, avremo anche i dettagli». In sintesi, i nodi da sciogliere sono ancora non pochi. Ma a palazzo Madama, intanto, riprende l'esame del ddl delega approvato dalla Camera nel settembre del 2015 e da allora bloccato. Oggi Gentiloni riferisce in aula su terremoto ed emergenza maltempo. Sarà probabile un suo segnale anche sull'intervento normativo in corso.

Così come c'è da aspettarsi un passaggio sugli impegni delle prefetture nel sistema di soccorso e difesa civile nel corso dell'audizione del ministro dell'Interno, Marco Minniti, nel pomeriggio davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali. Minniti sarà presente alla riunione della conferenza Stato Regioni dopo l'audizione parlamentare.

Al Senato, dunque, da oggi la riforma della protezione civile approda nell'assemblea. I parlamentari avranno 18 ore di tempo per presentare emendamenti alla legge delega. L'attività è giunta dopo l'approvazione, da parte dell'aula di palazzo Madama, della richiesta della senatrice Maria Mussini (gruppo Misto) di inserire con urgenza nel calendario dei lavori il Ddl. Il testo ha già avuto l'approvazione della Camera dei deputati e se il Senato darà l'ok definitivo toccherà poi all'esecutivo dare il via ai decreti legislativi di attuazione.

Ieri è proseguito il lavoro dei soccorritori all'hotel Rigopiano di Farindola. Dalle macerie ormai si estraggono soltanto cadaveri. Il bilancio, rispetto alle 40 persone presenti nell'albergo prima dell'abbattersi della slavina, mercoledì scorso, è di 18 morti, 11 sopravvissuti e 11 dispersi. «Si va avanti, dobbiamo terminare il lavoro - dice Fabrizio Curcio - è un lavoro complicato e lo sapevamo fin dall'inizio, ma andiamo avanti». Parole ribadite da Luigi D'Angelo, il funzionario del Dipartimento della Protezione Civile al centro di coordinamento dei soccorsi a Penne. «Non ci fermeremo fino a quando non avremo la certezza che non ci sia più nessuno sotto le macerie o sotto la neve. «Stiamo scavando nel cuore della struttura e dobbiamo continuare a cercare fino alla fine».



LAPRESSE

Abruzzo. Il velivolo tornava da Campo Felice con uno sciatore ferito - Tra le vittime anche 2 soccorritori del Rigopiano

Le passioni spezzate del «118» Cade elicottero, sei morti

PESCARA. Dal nostro inviato

Dai miracoli alle maledizioni. Sull'Abruzzo incombono umori neri come le nuvole che da oltre dieci giorni avvolgono il Gran Sasso.

Un elicottero Agusta Westland 139 con cinque uomini d'equipaggio e uno sciatore romano, Ettore Palanca, il maître dell'Hilton di Roma recuperato sulle piste del Gran Sasso contibbia e perone fratturati, si è schiantato sulle montagne che circondano Campo Felice. A bordo c'erano il comandante emiliano Gianmarco Zavoli, Valter Buccì, un medico animatore di 57 anni che insieme con Davide De Carolis, volontario del Soccorso alpino, nei giorni scorsi aveva partecipato ai soccorsi per liberare dalla neve e dai detriti gli ospiti intrappolati nel resort di Rigopiano. E poi l'infermiere Giuseppe Zerpetti e il verricellista pugliese Marco Matrella.

Il 118 è un servizio su scala regionale istituito in Abruzzo sul finire degli anni Novanta, molto in ritardo rispetto a regioni come la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige, una sigla che raramente restituisce la profes-

sionalità e la passione di un mestiere misconosciuto. In Abruzzo ci sono due basi, una a L'Aquila e l'altra a Pescara, ciascuna delle quali effettua 400 missioni all'anno. Per i piloti essere ingaggiati dal 118 è un punto di arrivo: si è reclutati non prima dei 40 anni, dopo un lunghissimo apprendistato nelle forze armate oppure nell'aviazione civile. La fornitrice degli elicotteri è la Inaer di Milano, la società che si è aggiudicata la gara europea che in queste ore sta provvedendo a ospitare i parenti delle vittime in un hotel dell'Aquila. Ipotesi sull'incidente non se ne formulano: sarà la scatola nera che in realtà è arancione, a svelare se il crash sia conseguenza di un'avaria al motore, come sembra probabile, o di qualcos'altro.

LE IPOTESI

Sarà la scatola nera a svelare se l'incidente sia conseguenza di un'avaria al motore, come sembra probabile, o di qualcos'altro.

All'aeroporto Gabriele D'Annunzio, dove c'è una delle due basi regionali, c'è un'aria di costernazione e di dolore. Tutti si soffermano sull'altissima professionalità degli equipaggi. I piloti, 3500 euro al mese di stipendio, hanno turni di sette giorni di lavoro alternati ad altrettanti di riposo (per i medici 14 giorni di lavoro e poi a casa per due settimane). Ogni sei mesi sono sottoposti a esami fisici e tecnici per verificarne l'idoneità al volo.

Una missione non è mai uguale a un'altra, sostiene chi fa questo mestiere, quasi a enfatizzare la pericolosità da un lato e dall'altro lo spirito di gruppo che pervade tutti gli equipaggi. Il loro compito è quello di portare il medico che è a bordo a 100 metri dalla vittima da soccorrere. Se ci sono impedimenti di qualche natura, entra in azione il verricellista, che cala dall'alto il medico con un filo d'acciaio.

La spocchia era estranea agli angeli volanti, ricordano gli amici di De Carolis, consigliere comunale a Santo Stefano di Sessano e «professionista - ripetono tutti coloro che l'han-

no conosciuto - di una qualità stellare».

La soddisfazione più grande di questi uomini? «Quando un paziente raccolto in condizione disperate ti chiama al telefono due mesi dopo l'incidente per invitarti a cena», racconta un volontario del Soccorso alpino che vola in Abruzzo.

La retorica degli eroi non piace alle squadre del 118. «Per noi l'azzardo non esiste», spiegano i colleghi dell'equipaggio scomparso che incrocia all'aeroporto. Nelle due settimane in cui non saliva a bordo, il medico Valter Buccì prestava soccorso nelle ambulanze del 118 o alla centrale. Uno dei lavori più umili e cruciali per il quale non sono contemplate interviste tv e foto sui giornali.

Buccì fino all'altro ieri sera si prodigava senza sosta con De Carolis e le centinaia di uomini che a Rigopiano lottano contro il tempo. Era rientrato all'Aquila solo perché ieri riprendeva il suo posto a bordo dell'elicottero del 118. Un destino atroce per un uomo di grande valore.

Adriano Favre, grande esperto del soccorso alpino della Valle d'Aosta e fino all'altro ieri sera impegnato a fianco di Buccì al resort sul Gran Sasso, è in preda allo sconforto: «È una tragedia nella tragedia che colpisce tutto il soccorso alpino e ci segna profondamente».

M. Mau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Roberto Galullo

Le «white list» per ricostruire (ma vanno ripensate)

All'indomani di un terremoto furono istituite, in prossimità dell'ennesimo sisma che richiamerà inevitabilmente un'imponente opera pubblica di ricostruzione, andranno ripensate e rimodulate. Parliamo delle white list delle imprese, le «liste bianche» e immacolate sperimentate per la prima volta in Abruzzo nel 2009 dopo la distruzione dell'Aquila che andava ricostruita, evitando il rischio delle infiltrazioni mafiose. Dal 2012 sono obbligatorie in ogni prefettura e la sola iscrizione soddisfa i requisiti dell'informazione antimafia. In quegli elenchi si trovano i fornitori di beni e i prestatori di servizi non soggetti (in teoria) ai rischi di inquinamento criminale, ai quali si devono rivolgere le stazioni appaltanti e chiunque voglia onorare un contratto pubblico.

Il giudizio - all'inizio unanimemente entusiasta - nel corso degli anni ha cambiato registro fino alla plateale presa di posizione della prefettura di Milano nel lungo ed elaborato documento consegnato alla fine della scorsa settimana alla Commissione parlamentare antimafia in visita a Milano.

Per le imprese iscritte nelle white list la stazione appaltante non richiede il certificato antimafia prima della stipula dei subappalti e dei subcontratti. Le imprese - sottolinea la prefettura - dovrebbero aggiornare in tempo reale ogni vicenda e variazione societaria, ma questo avviene raramente e spesso le prefetture devono procedere alla cancellazione come conseguenza del mancato aggiornamento.

Le prefetture di tutta Italia - chiunque può partecipare alle gare di ogni angolo della penisola - ne vengono però a conoscenza solo in fase di verifica annuale, con la conseguente permanenza dell'impresa fino a quel momento.

La legge - sottolinea la prefettura di Milano - inoltre non dispone l'obbligo di comunicare la variazione

societaria anche nel corso della richiesta di iscrizione nelle white list. La conseguenza è che le prefetture fanno controlli e successivamente scrivono imprese con compagni personali o familiari che potrebbero non essere più attuali e cambiare nel corso del tempo anche rapidamente. Oltre al danno la beffa, perché gli uffici governativi non hanno sistemi effettivi per imporre la consegna dei dati aggiornati.

Le beffe e i rischi, però, non vengono mai da soli e questo a Milano lo sanno bene, tanto che - nero su bianco - sottolineano che alla luce delle crescenti richieste di questa patente di trasparenza (che trascina anche il rating di legalità con

CAMBIAIMENTI IN CORSO

Le prefetture iscrivono aziende con compagni personali o familiari che potrebbero non essere più attuali

vantaggi premiali per finanziamenti pubblici e accesso al credito), il rischio serio è quello di disperdere risorse umane ed economiche, senza raggiungere l'obiettivo.

E ancora l'iscrizione non garantisce neppure che i soggetti siano immuni da altri reati, pur sempre indicativi di una specifica capacità di delinquere nei confronti della pubblica amministrazione. Conclude amaramente sul punto la prefettura che «è possibile che siano inserite nelle white list delle imprese certamente non colluse con la criminalità organizzata al momento dell'iscrizione ma non propriamente pulite».

Guardie e ladri

robertagalullo.blog.ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



White list

● Si tratta di elenchi di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori non soggetti a tentativo di infiltrazione mafiosa. L'iscrizione alle liste è volontaria. La prefettura ha 90 giorni di tempo per dare l'ok consultando la Banca dati nazionale unica della documentazione antimafia e facendo i controlli e le verifiche necessarie

Il sisma e la macchina operativa. Poteri della protezione civile, sicurezza delle dighe e rimpallo delle competenze: le scosse ininterrotte hanno messo a nudo tutte le debolezze del sistema

Le emergenze continue e i tre tabù spezzati

Mariano Maugeri

Continua da pagina 1

Era ovvio che così com'è stata impostata dopo la leadership di Guido Bertolaso la Protezione civile avrebbe sofferto i vincoli e i paletti che ne hanno rallentato l'operatività e la capacità di spesa. Con l'appesantimento di una diarchia al vertice, il commissario alla ricostruzione Vasco Errani, e l'estenuante trattativa «su chi fa cosa» con Regioni, Comuni e Protezione civile locale.

Le ragioni di questa virata sono note: questioni di ordine finanziario prima di tutto, dopo gli esborsti faraonici della gestione Bertolaso-Berlusconi, con il doppio controllo dell'Anac di Raffaele Cantone e della Consip, nella quale sono state accentrate le gare d'appalto. Risultato: trasparenza amministrativa (almeno ce lo auguriamo) e tempi biblici.

Può alla vigilia dell'inver-

no appenninico un'organizzazione come la Protezione civile sostenere che i tempi di attesa per le casette di legno oscillano tra i sei e i sette mesi? (se tutto andrà bene). No, non può. E non sarebbe neppure elegante cavarsela con il Cas, Contributo di autonomia sistemazione, quando di mezzo ci sono agricoltori e allevatori di pecore, bovini,

NODO TEMPI E RISORSE

Era ovvio che i vincoli e i paletti imposti al dipartimento dopo la guida di Bertolaso ne avrebbero rallentato operatività e capacità di spesa

ILLAGODI CAMPOTOSTO

Da mesi cerchiamo una valutazione terza sullo stato di salute dell'invaso di calcestruzzo sottoposto dal 1939 a una serie di terremoti

cavalli e un numero altissimo di anziani. Il vizio originario di questa scelta ha dispiegato i suoi effetti nefasti man mano che i terremoti si moltiplicavano; una serie conclusa con le quattro scosse disastrose a metà strada tra Amatrice e l'Aquila, giusto per ricordare che i terremoti non finiscono mai.

Doveva muoversi la faglia di Campotosto, quella che passa a poche centinaia di metri dall'immensa diga del Rio Fucino, perché alla presidenza del Consiglio si accendesse la lampadina. A otto anni dal terremoto dell'Aquila e dell'esibizione di potenza di Guido Bertolaso è caduto il primo tabù. Concentrare più poteri alla Protezione civile non è un male in sé, tutto dipende da come vengono regolati e usati.

Il secondo tabù che cade è quello del lago artificiale di Campotosto - il secondo più grande d'Europa - e delle tre

dighe che alimenta. Da mesi cerchiamo una valutazione terza sullo stato di salute dell'invaso di calcestruzzo, sottoposto dal lontano 1939 a una serie infinite di scosse telluriche. Eucentre, che era intervenuta nel 2009, non è più stata coinvolta in studi e valutazioni. Ebbene, abbiamo assistito a difese d'ufficio formulate da tecnici di alto livello ma con un vizio d'origine: essere di parte. Pure il ministro per bocca di un alto dirigente dell'Ufficio dighe, si è mosso con l'ermeticità di un militare: «Senza autorizzazione non parliamo». L'autorizzazione non è mai arrivata, ma la verità si è fatta largo piano piano, con la replica delle misure del 2009, dopo il sisma dell'Aquila, cioè lo svuotamento dell'invaso fino al 40% della sua capacità.

L'intervento a gamba tesa della Commissione Grandi Rischi del 22 gennaio («po-

trebbe essere un nuovo Vajont»), poi parzialmente rettificata) che seguiva a un articolo sul Sole 24 Ore.com del 18 gennaio («Nella faglia di Campotosto, al capezzale della diga»), ha avuto il merito di rompere un silenzio assordante: tenere alta la guardia sulle dighe, ha detto esplicitamente il ministro Graziano Delrio. Lasciando cadere un'affermazione («non ci sono criticità rilevanti») che qualche preoccupazione, a saper leggere tra le righe, la suscita.

Terzo e ultimo tabù franato, ma attraverso uno scambio di missive tra il sindaco dell'Aquila Massimo Cialente e il capo della Protezione civile Fabrizio Curcio. A innescare lo scontro sempre le dichiarazioni di Sergio Bertolucci («Non si possono escludere scosse fino al settimo grado tra l'Aquila e Monteraale»). Il tema è sempre il solito: chi fa

cosa. Cialente ha chiesto immediatamente l'intervento della Protezione civile, Curcio gli ha risposto con l'elenco dei compiti da fare a casa: caro sindaco, aggiorna il piano di emergenza comunale, valuta la vulnerabilità delle strutture pubbliche, organizza una corretta e puntuale informazione ai cittadini. E se avessi bisogno di aiuto, rivolgiti alla tua Regione e alla Protezione civile locale. Esplicito il messaggio. Anche se Curcio ha omesso di ricordare, a differenza di quanto fece il suo predecessore Franco Gabrielli, che dal 2009 l'Aquila non ha mai organizzato una esercitazione per simulare il comportamento della popolazione in caso di sisma.

Duelli in punta di penna tanti, azioni concrete poche. Anche questa è l'Italia dei tabù spezzati e dell'emergenza continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sotto osservazione. La diga di Campotosto sul Rio Fucino

Legge elettorale. Dopo l'udienza pubblica i giudici si sono ritirati in camera di consiglio per un paio d'ore - Si cerca la più ampia maggioranza sul verdetto

Ballottaggio e pluricandidature verso lo stop

Rinviata a oggi la sentenza della Consulta sull'Italicum: non ci sarebbe consenso per la bocciatura del premio

Donatella Stasio
ROMA

Premio di maggioranza sì, premio di maggioranza no: oggi la Corte costituzionale dirà se, oltre al ballottaggio e alle candidature multiple, anche quest'altro pezzo dell'Italicum debba essere cancellato, come ha chiesto ieri in udienza una folta schiera di avvocati, secondo cui la legge elettorale in vigore «se ne infischia della rappresentatività e si preoccupa solo della governabilità», o se, invece, debba essere conservato perché, come ha invece sostenuto l'Avvocatura generale dello Stato, «la Costituzione non vincolava il legislatore in modo totale al proporzionale puro» ed è «arduo ritenere irragionevole la scelta del 40% prevista per far scattare il premio». Se, infatti, sul ballottaggio sembra esserci già un orientamento di massima della Corte (emerso nella pre-camera di consiglio di lunedì) nel senso della sua abolizione (tanto che ieri l'avvocato Felice Besostri, già protagonista della battaglia contro il Porcellum, ha liquidato l'argomento dicendo: «Mi sembra di sparare sulla Croce rossa») e così anche sulle candi-

cazioni al legislatore.

Questione di ore, quindi, esirà la sorte dell'Italicum: una legge che è «un furto di democrazia», e quindi da buttare, secondo l'avvocato Vincenzo Palumbo; una legge «pienamente costituzionale», e quindi da salvare, a detta dell'Avvocato generale dello Stato Massimo Massella Ducci Teri. I due schieramenti si sono affrontati ieri, in un'udienza punteggiata dall'irritazione del presidente Grossi verso alcuni interventi troppo prolissi degli avvocati anti-Italicum, invitati più volte alla «brevezza», a «non esasperare la Corte» né «ad abusare della sua pazienza» e richiamati «ad evitare concioni parapolitiche, limitandosi a questioni giuridiche». L'aula era eremita di toghe, giornalisti, telecamere. È comparso anche Roberto Calderoli, padre del Porcellum smontato dalla Corte con la sentenza n. 1 del 2014, pluricitata come precedente sia pro che a favore dell'Italicum.

L'udienza comincia di buon mattino con la richiesta del Codacons e di altri cittadini elettori di partecipare al giudizio di costituzionalità, che però sarà bocciata dalla Corte dopo una breve camera di consiglio. Si riparte con la relazione di Zanon; seguono le arringhe dei sette avvocati dei ricorrenti e dei due avvocati dello Stato. Si parla molto di premio di maggioranza, di ballottaggio, di candidature multiple ma soprattutto dell'ammissibilità delle questioni sollevate dai Tribunali di Messina, Torino, Perugia, Trieste e Genova, da cui dipende la possibilità di entrare nel merito delle censure all'Italicum. Si tratta infatti di stabilire se una legge elettorale può essere impugnata prima della sua applicazione o, addirittura, della sua entrata in vigore, com'è accaduto per l'Italicum a differenza del Porcellum, che è stato impugnato dopo ben tre elezioni politiche. Secondo l'Avvocatura dello Stato, questa differenza «inficia le cinque ordinanze» perché i ricorrenti si sono mossi «in via preventiva»: quando sono stati presentati i ricorsi mancava «l'interesse ad agire» perché «la norma non era applicabile», dice. Una tesi contrastata dagli avvocati anti-Italicum, anche con qualche provocazione: l'avvocato Lorenzo Acquarone (già senatore Dc) cita il suo barbiere per far notare che, stando a quel criterio, una legge sulla pena di morte in vigore non potrebbe essere impugnata dal condannato prima della sua applicazione (cioè prima dell'esecuzione capitale). Acquarone si associa poi alla richiesta di Besostri alla Corte di sollevare di fronte a se stessa, d'ufficio, una questione più ampia di incostituzionalità dell'Italicum, in quanto approvato con un voto di fiducia, «che è un voto sul governo, non sulla legge». Ma è difficile che questa strada venga percorsa dalla Corte.

Quanto al merito delle censure, l'Avvocatura le considera tutte infondate, a cominciare da quelle sul ballottaggio. «La Costituzione non lo vieta, esiste in altri Paesi e anche da noi per l'elezione dei sindaci. Uno Stato democratico deve anche saper scegliere» dice Massella Ducci Teri, secondo il quale «l'omogeneità tra le leggi elettorali di Camera e Senato è un auspicio assolutamente legittimo che in qualunque momento il Parlamento potrà realizzare, ma tra i due sistemi ci sono ineluttabili differenze».

Ancora poche ore e si saprà ufficialmente che cosa resta in piedi dell'Italicum. Tra gli avvocati c'è chi è più o meno fiducioso. «Temiamo una sentenza minimalista» risponde Palumbo ai giornalisti che gli chiedono un pronostico sulla decisione. Ovvero: bocciatura del ballottaggio e delle candidature multiple, secondo le indiscrezioni dei giorni scorsi. Sarebbe soltanto una mezza vittoria. L'obiettivo è il premio di maggioranza, spiega Besostri. Ma non sembra così a portata di mano.

Verso la sentenza della Consulta sull'Italicum



BALLOTTAGGIO

POSSIBILE DECISIONE

Il nodo del principio di rappresentanza
L'Italicum, il sistema elettorale per la Camera, prevede che, se una lista supera il 40% dei voti, ottiene un premio di maggioranza tale da garantire 340 seggi (la maggioranza assoluta alla Camera è di 316 seggi). Se nessuna lista supera il 40% dei voti, si va al ballottaggio tra le prime due liste. Questo elemento è al vaglio della Corte costituzionale: per i ricorrenti la mancanza di una soglia minima di voti per ottenere il premio proporzionato di seggi rispetto ai consensi ottenuti, con un effetto distortivo del principio di rappresentanza. L'ipotesi più accreditata è che la Consulta si limiti a eliminare il ballottaggio, mantenendo il premio di maggioranza.

L'IMPATTO SUI PARTITI

Il possibile esito della grande coalizione
Se la Consulta, nell'ipotesi più improbabile, decidesse di salvare il ballottaggio, si allungerebbero i tempi per il voto anticipato: resterebbero in piedi due sistemi elettorali molto diversi tra Camera (Italicum con ballottaggio e premio di maggioranza) e Senato (Consultellum con un proporzionale puro). I partiti, quindi, con una difficile trattativa, dovrebbero accordarsi per una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato. Senza ballottaggio il sistema potrebbe non essere troppo sgradito a Pd e Fi: il Pd, comunque, potrebbe concentrare la campagna puntando al 40% senza lo spettro della grande coalizione con Fi. I cui voti potrebbero essere invece determinati al Senato.



PREMIO DI MAGGIORANZA

POSSIBILE DECISIONE

Sistema maggioritario o proporzionale
L'ipotesi più accreditata è che la Consulta elimini il ballottaggio ma lasci in campo il premio di maggioranza che permette di ottenere 340 seggi alla Camera. L'effetto sarebbe che se nessuna lista raggiunge il 40% dei voti, alla Camera ci si troverebbe davanti a un proporzionale puro. In questo scenario resterebbero due sistemi diversi tra Camera e Senato (qui non c'è premio di maggioranza), ma pur sempre su base proporzionale. In questo scenario sarebbe più facile tentare di uniformare i sistemi e andare al voto in tempi brevi. Se la Consulta dovesse eliminare ballottaggio e premio, il risultato sarebbe un proporzionale puro anche in caso di superamento della soglia del 40% da parte di una lista.

L'IMPATTO SUI PARTITI

Rischio governo di minoranza
Senza ballottaggio, con l'attuale sistema tripolare è molto difficile che un partito possa raggiungere il 40% dei voti necessari per ottenere il premio di maggioranza. Lo scenario più probabile sarebbe quello di una distribuzione dei seggi su base proporzionale alla Camera e al Senato. Esito scontato nel caso in cui la Consulta dovesse bocciare oltre al ballottaggio anche il premio di maggioranza. L'esito più probabile in tutti e due i casi sarebbe quello di una grande coalizione Pd-Fi-centristi (ipotesi che il Pd vorrebbe scongiurare, mentre Fiauspica). Se Pd, Fi e centristi non riuscissero a superare il 50% dei seggi, data l'indisponibilità del M5S a qualunque tipo di alleanza, si dovrebbe provare un governo di minoranza.

IRRICORRENTI

Gli avvocati: «Temiamo un verdetto minimalista, il nostro obiettivo è l'eliminazione del premio di maggioranza»

AVVOCATURA DELLO STATO

La difesa del doppio turno: «La Costituzione non lo vieta, esiste in altri Paesi e anche in Italia nella legge sui sindaci»

dature multiple (troppi collegi in cui presentarsi: se il Parlamento vorrà reintrodurre dovrà abbassare il numero), sul premio di maggioranza (per la lista che supera il 40% al primo turno) potrebbe esserci un supplemento di riflessione, anche se le indiscrezioni della vigilia lo danno per confermato proprio in base alla sentenza n. 1/2014 sul Porcellum, che lo eliminò perché non era agganciato a una soglia di voti.

In ogni caso, il verdetto della Corte si conoscerà oggi alle 13-13,30, come ha riferito ieri pomeriggio il presidente Paolo Grossi, al termine di un'udienza pubblica durata circa quattro ore e prima che iniziasse la maratona della camera di consiglio. I 13 giudici costituzionali (ne mancano due per le dimissioni di Giuseppe Frigo, non ancora sostituito dal Parlamento, e per l'assenza per ragioni di salute di Alessandro Criscuolo) si sono chiusi in conclave alle 17.00 e ne sono usciti dopo un paio d'ore, dandosi appuntamento a stamattina per limare, concludere e confezionare un comunicato stampa con un verdetto che non crei vuoti normativi ma, anzi, sia «autoapplicativo». Le motivazioni della sentenza - affidata al relatore Niccolò Zanon - arriveranno a metà febbraio. E conterranno certamente anche importanti indi-



Pluricandidature

● In base all'Italicum, un capolista può presentarsi in più collegi, fino a un massimo di 10. Se vince in più collegi, può scegliere in quale essere eletto. Secondo i ricorrenti contro l'Italicum, il capolista, con la sua scelta e senza un criterio oggettivo, può escludere un candidato senza che tale scelta sia condizionata dal numero di voti di preferenza ottenuti dal candidato destinato all'esclusione. La Consulta potrebbe vincolare l'opzione del capolista ad un criterio oggettivo, come la scelta del collegio dove ha preso più voti

DIAMOND PRIVATE INVESTMENT UN INVESTIMENTO MOLTO PIÙ GRANDE DI QUELLO CHE SEMBRA



IN UN DIAMANTE DPI C'È MOLTO DI PIÙ.
C'È LA SICUREZZA DI INVESTIRE IN UN BENE REALE.
C'È LA FIDUCIA IN UN GRUPPO FONDATO SU SOLIDITÀ E TRASPARENZA.
C'È L'ESPERIENZA DI PROTEGGERE DIVERSIFICANDO IL TUO PATRIMONIO.
TUTTO, IN OGNI SINGOLO DIAMANTE DPI.



**Diamond
Private
Investment®**

CHIEDI INFORMAZIONI ALLA TUA BANCA O CHIAMA L'800 089 955

DIAMONDPRIVATE.IT

L'ANALISI

Isabella
Bufacchi

I mercati cercano la fine dell'incertezza

► Continua da pagina 1

La storia infinita della politica ha abituato i mercati a tollerare un elevato grado d'incertezza, sulle vicende italiane. Inoltre, il QE della Bce - che protegge i Btp contro gli attacchi della speculazione - e la crescita del Pil funzionano entrambi da ammortizzatori ed attutiscono strappi, urti e oscillazioni sui prezzi degli asset finanziari.

L'incertezza sull'andamento della vita politica in Italia, ora, va però a raddoppiare un vaso già stracolmo di incognite politiche, che tutte messe assieme stanno spingendo i mercati azionari e obbligazionari verso la saturazione, dall'imprevedibilità di Donald Trump agli scenari senza precedenti di Brexit, dagli shock del terrorismo islamico al pericolo di inedite ascese di populismi, estremismi e sentimenti anti-euro nelle elezioni in Francia, Olanda e Germania. L'Italia adesso è subita come una complicazione in più di cui i mercati avrebbero fatto volentieri a meno, e per questo nel parere della Corte costituzionale gli investitori cercheranno in tutti i modi di intercettare il barlume di qualche futura certezza.

Il premio di maggioranza gradito ai mercati è idealmente quello che garantisce la stabilità, che assicura post-elezioni la formazione di un governo forte, in grado di guidare il Paese per l'intero mandato e portare avanti a passo spedito un denso programma di riforme strutturali. Un parere della Consulta che vada nella direzione del mantenimento di una qualche forma di premio di maggioranza sarebbe ben visto dai mercati, che invece temono il sistema proporzionale puro e spinto, il rischio di eccessivi compromessi tra partiti di coalizione, intrighi e inciuci che possono rallentare o fermare il cammino delle riforme e quindi la possibilità di rinviare la gracile crescita del Pil italiano.

Il ballottaggio, i mercati lo vivono con ansietà perché lo considerano un mezzo che può consentire al M5S di arrivare al potere: il programma elettorale del movimento di Grillo non può di certo essere considerato "market friendly" e qualsiasi scenario post-Consulta verrà valutato dai mercati in funzione dell'impatto sui pentastellati.

Quel che i mercati cercheranno di stabilire fin da oggi, in seguito alla decisione della Corte, è poi un'ipotetica data delle prossime elezioni. Una chiamata alle urne agli inizi del 2018 sarebbe data per negativa perché rallenterebbe per un anno il percorso delle riforme strutturali, allungando i tempi sui nodi da sciogliere nel settore bancario. Nonostante il colpo di acceleratore sul Montepaschi e la creazione del fondo pubblico da 20 miliardi, i mercati restano in attesa di soluzioni di sistema alle problematiche bancarie, dai NPL alle Bcc, dalle popolari al rilancio del business model per migliorare la bassa redditività. Dall'altro canto, le elezioni nel 2018 avrebbero almeno il vantaggio di togliere l'Italia dal rischio del 2017.

In un contesto di incertezza politica globale estrema, i mercati potrebbero invece vedere del buono nel caso vi fossero elezioni lampo 2017 in Italia, pur di togliersi questa spina dal fianco. Il periodo pre-voto sarebbe segnato da un inevitabile rigurgito di volatilità: ma un esito elettorale pro-riforme nel segno di un governo stabile per un quinquennio verrebbe salutato con euforia.

isa.bufacchi@isole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo test del codice etico sulla Raggi e quei consensi grillini con radici «sociali»

Continua da pagina 1
S in dal giorno in cui fu approvato il codice etico dei 5 Stelle (il 2 gennaio scorso) si disse che Virginia Raggi sarebbe stata la prima "cavia". Il primo test per regole che non prevedono vi sia un'automatica espulsione per chi riceve un avviso di garanzia ma una valutazione caso per caso che spetterà, in ultima analisi, a Grillo. Ieri il sindaco di Roma ha scritto su Facebook dell'invito a comparire arrivato dalla Procura di Roma spiegando di aver rispettato gli obblighi di comunicazione previsti dal codice del Movimento e dicendo di essere pronta a dare ogni chiarimento ai magistrati che la interrogheranno il 30 gennaio. Le ipotesi sono false e abuso d'uffi-

POLITICA 2.0
Economia & Società

di Lina Palmerini

67,2%

Voti presi a Roma da Virginia Raggi
Al ballottaggio la candidata 5 stelle ha staccato Roberto Giachetti del Pd (32,8%)

cio in merito alla nomina di capo dipartimento del Turismo del Campidoglio del fratello di Raffaele Marra, ex capo del personale del Comune già arrestato.
Adesso, quindi, tocca a lui, al "Garante" che dovrà esprimersi sul caso-Raggi e spiegare le ragioni della sua scelta. Un passaggio di responsabilità politica che si scarica tutta su Grillo, a questo punto sempre più coinvolto nelle vicende della Capitale. E sempre più stretto in una tenaglia in cui da un lato non può interrompere l'esperienza di Roma e dall'altro deve districarsi in una inchiesta giudiziaria complicata, con intercettazioni che cominciano a girare e che inquinano quel marchio di trasparenza e correttezza su cui è nato

e cresciuto il Movimento. Non è, poi, secondario il fatto che i 5 Stelle a Roma siano spaccati tra sostenitori e avversari della Raggi per cui Grillo potrebbe scontentare molti, creare altre divisioni, far nascere nuovi dissidenti.
Forse non è un caso che proprio ieri sia uscita un'altra "disposizione" sul blog di Grillo secondo cui interviste e dichiarazioni dei parlamentari devono essere concordate con i responsabili della comunicazione e chi danneggia l'immagine del Movimento potrà incorrere in richiami o sospensioni. In molti hanno visto in controllo l'immagine di Roberto Fico che aveva criticato la linea pro-Trump con parole piuttosto dissonanti rispetto a quelle del "capo". Nasce da qui il tentativo di ricondurre a "uno" un Movimento che è invece ancora tante cose ed è animato da personalità molto diverse: da Chiara Appendino a Virginia Raggi da Luigi Di Maio a Roberto Fico. E sia il codice etico che il post pubblicato ieri sono il tentativo di arrivare a una sintesi che solo Grillo è in grado di imporre.
La domanda, però, è se davvero l'incoerenza e le contraddizioni, i pasticci e le inchieste romane o il sigillo del "comando" di uno solo abbiano un peso nell'opinione pubblica. Al momento sembra di no. Perché i 5 Stelle continuano ad avere degli argomenti forti di dialogo con l'elettorato che non sono solo quelli della legalità ma del disagio sociale, della frustrazione economica. Il reddito di cittadinanza

za, lo sforzo di analisi su quello che sarà il lavoro nei prossimi anni e il confronto avviato con la Cgil mostrano che c'è un nucleo di proposte su cui si regge il rapporto con i cittadini. È lì che si coagula il patrimonio di consensi grillini, su quei fronti più scoperti - come la disoccupazione o la povertà - su cui il Movimento è stato in grado di incrociare le attese del ceto medio e medio basso. Che è quello che può decidere le elezioni.

Il reddito di cittadinanza è un tema che sarà il lavoro nei prossimi anni e il confronto avviato con la Cgil mostrano che c'è un nucleo di proposte su cui si regge il rapporto con i cittadini. È lì che si coagula il patrimonio di consensi grillini, su quei fronti più scoperti - come la disoccupazione o la povertà - su cui il Movimento è stato in grado di incrociare le attese del ceto medio e medio basso. Che è quello che può decidere le elezioni.

Campidoglio. Secondo i magistrati la prima cittadina avrebbe mentito alla dirigente anticorruzione sulla nomina del fratello di Marra

Raggi indagata per abuso d'ufficio e falso

La sindaca: «Ho informato Grillo e i vertici M5S» - Per ora resta in sella ma il suo destino è in mano al leader

Ivan Cimmarusti
Manuela Perrone
ROMA

Come era nell'aria da dicembre, la sindaca M5S di Roma, Virginia Raggi, finisce nel registro degli indagati della Procura della Repubblica capitolina. La nomina alla direzione Turismo di Renato Marra, fratello dell'ex vice capo di gabinetto Raffaele, le costa la duplice imputazione di abuso d'ufficio e falso nelle comunicazioni all'Ufficio Prevenzione corruzione del Campidoglio.

circa 95mila euro annui a 15mila. Del secondo reato, quello di falso, risponde solo Raggi. L'accusa è delle più gravi: i magistrati ritengono che abbia fornito false informazioni al Comune. In particolare con «nota 38506 del 6 dicembre 2016 indirizzata al responsabile della Prevenzione corruzione e della trasparenza (Mariarosa Turchi, ndr) affermava, contrariamente al vero, che il ruolo di Raffaele Marra, in relazione alla procedura per la nomina del fratello Renato, era stato di

mera e pedissequa esecuzione delle determinazioni da lei assunte senza alcuna partecipazione alle fasi istruttorie e decisione e con compiti di mero carattere compilativo». Particolare - comunicato all'Anac di Raffaele Cantone, i cui atti erano stati trasmessi alla Procura e alla Corte dei conti il 2 dicembre - anch'esso smentito dalle indagini. Risultano, infatti, svariate comunicazioni tra Raggi e Marra da cui emerge un ruolo operativo dell'ex capo del personale.

L'ACCUSA

La nomina avrebbe procurato al fratello dell'ex vice capo di gabinetto un «ingiusto vantaggio patrimoniale». Lunedì sarà sentita in procura

LA LINEA DEL SEGRETARIO

Renzi al Pd: no attacchi a Raggi, noi diversi da M5S

«Oggi il Sindaco di Roma ha ricevuto un avviso di garanzia. La nostra Costituzione prevede che tutti i cittadini siano innocenti fino a sentenza passata in giudicato. E questo vale per tutti, a qualunque partito appartengano. Invito dunque tutto il Pd a non rincorrere le polemiche». Così Matteo Renzi, in un post su Facebook.



«Sono molto serena». La sindaca di Roma Virginia Raggi

IL CAPO D'IMPUTAZIONE

L'indagine della Procura
La sindaca M5S di Roma, Virginia Raggi, è finita nel registro degli indagati della Procura della Repubblica capitolina. La nomina alla direzione Turismo di Renato Marra, fratello dell'ex vice capo di gabinetto Raffaele, le è costata la duplice imputazione di abuso d'ufficio e falso nelle comunicazioni all'ufficio Prevenzione corruzione del Campidoglio

legge 241 del 1990 (conflitto di interessi), 7 del Dpr 62 del 2013 (obbligo di astensione) e 10 del Codice di comportamento dei dipendenti di Roma Capitale (conflitto di interessi e obbligo di astensione), con «ordinanza sindacale numero 95 del 9 novembre 2016 procedevano alla nomina di Renato Marra, fratello di Raffaele Marra, a direttore della direzione Turismo di Roma Capitale, così procurando intenzionalmente al medesimo un ingiusto vantaggio patrimoniale». Secondo i riscontri, infatti, Renato Marra passa da una retribuzione di circa 95mila euro annui a 115mila

La nomina di Renato Marra
Stando al capo d'imputazione della Procura, Raggi e Marra «in violazione degli articoli 6 bis

Firme false. Il fondatore di «Addiopizzo» Ugo Forello indagato per «induzione a rendere dichiarazioni mendaci»

E a Palermo sotto inchiesta il candidato sindaco

Lo strascico di veleni interni al M5S derivante dall'inchiesta di Palermo sulle firme false - costata la sospensione dal M5S ai tre deputati nazionali indagati Riccardo Nuti, Claudia Mannino e Giulia Di Vita - si abbatte sulla corsa pentastellata alle prossime comunali palermitane: il candidato sindaco Ugo Forello, avvocato e fondatore di Addiopizzo, è

indagato dalla procura per «induzione a rendere dichiarazioni mendaci». Un atto dovuto, scattato proprio per la denuncia presentata circa un mese dai deputati sospesi (ma anche dalle colleghe non indagate Chiara Di Benedetto e Loredana Lupu), convinti che sia Forello l'ispiratore dell'inchiesta sulle firme falsificate, colui che avrebbe

«imbeccato» la deputata regionale «pentita» Claudia La Rocca, vantando rapporti diretti con i pm che indagano, in particolare con il procuratore aggiunto Dino Petralia.
La procura ha già chiesto l'archiviazione dell'indagine, ma le persone offese se sono opposte. Da qui l'obbligo, per il gip Lorenzo Matassa, di fissare l'udienza, il

prossimo 8 marzo. Forello si dice molto sereno: «I pm non hanno ravvisato alcun reato. Il giudice deve fissare un'udienza nel caso in cui ci sia opposizione all'archiviazione. Non deve neanche entrare nel merito della questione».
Al di là dell'esito giudiziario, la vicenda è rivelatrice del livello dello scontro tra i Cinque Stelle paler-

mitani, scossi da quella che assomiglia sempre più a una faida tra i fedeli ai deputati sospesi e gli altri. Tensioni che si sono riverberate già sulle comunali, con il ritiro dalla corsa per la candidatura sindaco di tre su cinque persone: Forello ha vinto con 357 preferenze. E ha una squadra di aspiranti consiglieri ridotta all'osso: 27 su 40 consensi. Con così poche donne che le votazioni online saranno riaperte per sceglierne altre sei.

L'audizione al Copasir. Gentiloni: pronto il decreto di riforma - Al Dis il coordinamento Cybersecurity, più poteri a Palazzo Chigi

Marco Ludovico
ROMA

La struttura anti-cyber di palazzo Chigi è ormai pronta. Entro febbraio sarà varato il Dpcm (decreto del presidente del consiglio dei ministri) istitutivo.

Il comitato riunisce i ministri degli Affari esteri (Angelino Alfano), Interno (Marco Minniti), Difesa (Roberta Pinotti), Giustizia (Andrea Orlando), Economia (Pier Carlo Padoan) e Sviluppo economico (Carlo Calenda); segretario della riunione è il direttore del Dis, Alessandro Pansa. Gentiloni - finora ha tenuto per sé la delega sui servizi di informazione e sicurezza - per il varo del modello anti-cyber ha potuto avvalersi del lavoro svolto da Marco Minniti quando era autorità delegata con l'esecutivo guidato da Matteo Renzi. Pri-

ma dell'audizione al Copasir se ne è parlato proprio al Cisir.
L'impulso alla nascita di una struttura moderna e organizzata contro le minacce informatiche, del resto, era partita proprio da Renzi. Ma il progetto si era impantanato tra le polemiche sulla nomina del suo amico Marco Carrai. Al di là del nominativo, poi superato, il testo del Dpcm era stato già definito. Adesso è alle ultime battute. Ancora da decidere se il provvedimento sarà un insieme di norme corrette del decreto Monti del gennaio 2013 o un testo autonomo.
Il Dis, in ogni caso, diventa così la torre di controllo sulle minacce cyber. Un'azione già svolta in base ai protocolli di collaborazione con le cosiddette infrastrutture critiche. C'è un caso recente: al Dis, come alla Polizia Postale, arrivò la segnalazione dell'Enav di un'insidia informatica poi rivelatasi parte delle attività dell'ingegnere romano Giu-

LA CYBER SECURITY

Il Dis
Entro febbraio sarà varato il Dpcm (decreto del presidente del consiglio dei ministri) la struttura anti-cyber di palazzo Chigi è ormai pronta. I poteri di controllo sono concentrati nel Dis (dipartimento informazioni e sicurezza).

Il Cisir
Un ruolo strategico nell'ambito della cybersecurity è svolto dal Cisir (comitato interministeriale per la sicurezza della repubblica).

L'Aise
Pronto il Dis e l'Aise (l'agenzia informazioni e sicurezza esterna) avranno ognuno un nuovo vicedirettore: si affiancherà ai due attuali e avrà una delega ad hoc proprio sulla cyber security.

lio Occhionero finite nell'inchiesta della procura di Roma.

Intema di cyber l'Aise (agenzia informazioni e sicurezza interna), diretto da Mario Parente, ha già un reparto specifico mentre l'Aise, condotto da Alberto Mantovani, avrà dunque un vicedirettore ad hoc. Osserva Stucchi: dopo il decreto 2013 «in questo campo quattro anni sono un'era geologica. Gentiloni però ha la consapevolezza di dover intervenire. Noi siamo pronti a esaminare l'eventuale proposta del Governo». Nota Angelo Tofalo (M5S): «Siamo sulla strada giusta. Ma va fatto anche un investimento serio: occorrono almeno due miliardi di euro l'anno».

Il presidente del Consiglio al Copasir ha letto una relazione sulle minacce alla sicurezza dell'Italia. Per la Libia il premier ha parlato di situazione «delicata»: sabato scorso un'autobomba è esplosa a poca distanza dall'ambasciata italiana appena riaperta a Tripoli. Traballa il governo di Fayez al Serray. Ma Roma, per ora, intende rimanere interlocutore privilegiato dell'unico esecutivo riconosciuto dall'Onu.

L'imprenditore. L'amico dell'ex premier Renzi

Bacci, ancora spari: colpi contro l'azienda

Silvia Pieraccini
FIRENZE

Due atti intimidatori in due giorni, compiuti nello stesso luogo, all'aperitivo di Firenze, prima con un'autopoisonamento stabilimento aziendale. Due episodi inquietanti, come li hanno definiti gli investigatori, diretti - ormai non ci sono più dubbi - all'indirizzo dell'imprenditore Andrea Bacci, 55 anni, titolare della pelletteria Ab Florence di Scandicci, patron della Lucchese Calcio e amico dell'ex premier Matteo Renzi, oltre che del padre Tiziano (col quale aveva stretto affari alla fine degli anni Ottanta) e dell'ex sottosegretario, ora ministro, Luca Lotti.

Lunedì mattina due colpi di pistola avevano mandato in frantumi i vetri dell'auto di Bacci, una Mercedes S350 nera parcheggiata di fronte all'azienda che produce borse e piccola pelletteria per i

Christine von Borries lo hanno sentito come persona offesa. Proprio nei giorni scorsi il nome di Bacci è finito in un altro fascicolo della Procura di Firenze che lo vede come indagato (con altre sei persone) per ricorso abusivo al credito e per la bancarotta fraudolenta di una sua ditta di costruzioni, la Coam di Rignano sull'Arno, che aveva lavorato all'ampliamento dell'outlet grandi firme The Mall di Reggello, oltre che alla ristrutturazione della casa di Matteo Renzi a Pontassieve. Andrea Bacci ha "incrociato" la strada politica di Renzi diverse volte, fin da quando l'ex premier era alla guida della Provincia di Firenze e lo aveva nominato nel consiglio di amministrazione della Centrale del latte di Firenze. Diventato sindaco di Firenze, Renzi aveva indicato Bacci alla presidenza della Silf, l'azienda fiorentina di illuminazione pubblica. Il salto finale, quando Renzi è arrivato a Palazzo Chigi, doveva essere quello di diventare amministratore delegato di Telecom Sparkle, la controllata di Telecom Italia che posa i cavi sottomarini per la trasmissione dati nel Mediterraneo. Ma quella nomina è saltata.

f y t p poste.it



ABBIAMO CAMBIATO STILE. ANCHE AL NOSTRO SITO.

Nasce il nuovo sito di Poste Italiane.
Grazie alla nuova grafica e alle nuove funzionalità,
accedi a tutti i servizi del sito anche da smartphone e tablet.
E in pochi click, trovi subito l'offerta che ti interessa.
Poste.it. Più semplice, più veloce, più bello.

Posteitaliane



Mercoledì
25 Gennaio 2017

IL GIORNALE DELL'ECONOMIA REALE

www.ilssole24ore.com
@24ImpresaTerr



I 90 ANNI DI CONFINDUSTRIA COSENZA

«Decisivo il patto per la Calabria»

Nino Amadore e Nicoletta Picchio ▶ pagina 15



DOPO EXPO

Milano rilancia l'offerta per Ema

Sara Monaci ▶ pagina 17

Tlc. I bandi della rete pubblica in Abruzzo, Molise, Emilia, Lombardia, Toscana e Veneto

Enel fa il pieno nelle gare per la fibra in sei regioni

Infratel: offerte anomale - Telecom: investiremo ancora

Andrea Biondi

Enel Open Fiber fa il pieno nella gara per la realizzazione della rete in banda ultralarga "di Stato" nelle aree bianche, in cui gli operatori non hanno convenienza a investire in autonomia, di Abruzzo, Molise, Emilia-Romagna, Lombardia, Toscana e Veneto. Dall'altra parte però il principale sconfitto in questa partita, Telecom Italia, fa capire di volere vendere cara la pelle parlando di «nessun impatto gestionale», ma anche di «interventi selettivi» in autonomia che ci saranno nelle aree in questione.

Open Fiber si è classificata prima in tutti e cinque i lotti del primo bando di gara da 1,4 miliardi per realizzare una rete pubblica che sarà data in concessione ventennale. Si tratta di una graduatoria provvisoria, frutto dell'esame delle offerte tecniche e delle offerte economiche e che ha visto prevalere la controllata di Enel guidata dall'amministratore delegato Tommaso Pompei, con offerte però qualificate come "anomalie": etichetta che in sostanza mette *sub iudice* la contesa, in attesa di verifiche per capire se il vincitore del bando è in grado di mantenere quel che promette. È lo stesso Codice degli appalti a prevedere questa fattispecie che ricorre quando un concorrente ottiene più dei quattro quinti del punteggio economico e tecnico. In questi casi è previsto dunque

che scatti in automatico la procedura di verifica.

«Qualora tale risultato fosse confermato si tratterebbe di un notevole traguardo», ha commentato un portavoce Open Fiber affermando comunque di attendere «gli esiti ufficiali» da Infratel, la società in house del ministero dello Sviluppo economico incaricata di gestire operativamente questa partita.

In gara erano rimasti Telecom

L'ITER

La graduatoria provvisoria sarà vagliata e validata dalla commissione dopo l'esame di informazioni supplementari

(in raggruppamento temporaneo d'impresa con altre società), Enel Open Fiber, Estra Spa (per la Toscana) e un raggruppamento temporaneo di imprese fra Retelit, Eolo ed Eds (per l'Emilia-Romagna). Ieri, a seguito dell'apertura delle buste con le offerte economiche, c'è stata la stesura di graduatorie provvisorie che hanno visto Open Fiber prevalere e distanziare, anche di molto, gli altri concorrenti. Nel primo lotto (Abruzzo e Molise) Eof ha prevalso su Telecom per 98,090 a 70,718. Nel secondo (Emilia-Romagna) con 97,270 punti Eof

ha preceduto Telecom (73,915) e il raggruppamento fra Retelit, Eolo ed Eds (63,610). Nel terzo lotto (Lombardia) 98,593 punti per Eof e 80,614 per Telecom. Nel lotto quattro (Toscana) 96,629 per Eof contro i 72,830 di Estra e i 68,497 di Telecom. Infine nel lotto 5 (Veneto) Eof con i suoi 97,424 punti è risultata davanti a Telecom (71,117). In generale i punti in ballo erano 70 per la parte tecnica e 30 per la parte economica.

Ora, vista la qualificazione come anomale, le offerte di Eof necessiteranno di verifiche ad hoc con la commissione che dovrà valutare la congruità, serietà, sostenibilità e realizzabilità dell'offerta. Per Open Fiber ci saranno 15 giorni di tempo per rispondere, come previsto dalla lettera di invito inviata a suo tempo da Infratel ai partecipanti al bando.

Certo è che, se la graduatoria venisse confermata, andrebbe alla controllata Enel il primo round di uno scontro con Telecom diventato sempre più evidente col tempo. Il commento dell'ex incumbent tlc è stato affidato a una nota in cui si assicura che i risultati della gara «non hanno alcun impatto dal punto di vista gestionale, strategico e di posizionamento di mercato della società, che conferma i propri target e accelererà i propri piani di investimento per coprire in brevissimo tempo tutto il Paese». Nelle aree obiettive della ga-

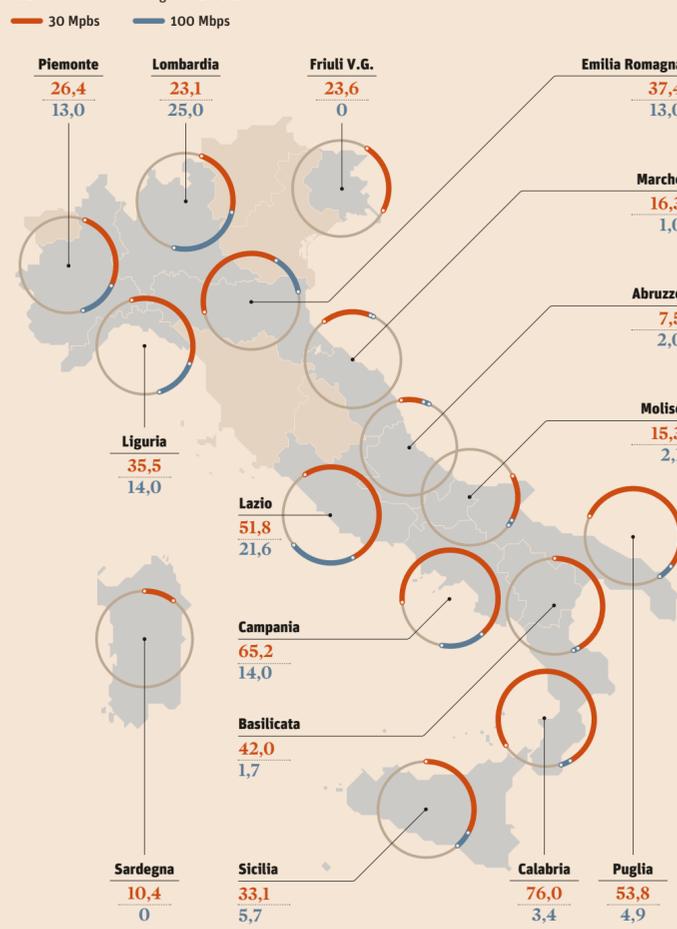
ra Telecom ricorda di essere «proprietaria di una propria rete» e su queste aree «in ogni caso la Società interverrà selettivamente con propria copertura in banda ultralarga fissa e mobile».

Atalproposito, a quanto Il Sole 24 Ore ha potuto verificare, il 23 dicembre Telecom ha comunicato a Infratel un aggiornamento dei propri piani di copertura a banda ultralarga relativamente alle aree bianche di Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Provincia Autonoma di Trento, Marche, Umbria, Lazio Campania, Basilicata e Sicilia. Nessuna di queste regioni rientra nel primo bando. Ma per il secondo - 1,25 miliardi di euro per altre 10 regioni e la provincia di Trento con offerte da presentare entro il 20 febbraio - occorrerà vedere come i nuovi impegni di Telecom possano impattare sulle aree messe a bando. C'è sempre da fare i conti con la disciplina degli aiuti di Stato. E se c'è già un operatore che investe, le aree "incentivabili" potrebbero dover essere ridotte per evitare ricorsi e stop. In aggiunta, su tutta l'operazione pende la spada di Damocle dei ricorsi al Tar presentatisi da Fastweb - discusso nel merito a metà dicembre e in attesa di decisione - sia da Telecom: discussione nel merito prevista proprio oggi. Se venissero accolti, invaliderebbero tutta la procedura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La diffusione della banda ultra larga

La percentuale delle unità abitative raggiunte dalla banda ultralarga (a 30 Mbps e a 100 Mbps) in Italia e nelle varie regioni. **Dati in %**



Fonte: Mise - Sito web Piano Strategico Banda Ultralarga

ALL'INTERNO

Export

PARLA ALESSANDRO DECIO

«Sace a misura d'impresa»

Celestina Dominelli ▶ pagina 14

ALIMENTARE

Il Parmigiano cresce all'estero

Ilaria Vesentini ▶ pagina 14

Lavoro

Per gli elettricisti un contratto ponte

Cristina Casadei ▶ pagina 18

TELEVISIONE

Sky, sciopero anti-trasferimenti

Andrea Biondi ▶ pagina 18

Stili&tendenze

ALTA MODA

Parigi, dopo Armani oggi c'è Valentino

Angelo Flaccavento ▶ pagina 18

Edilizia

ANCE

Buia: serve legge per recupero città

Mauro Salerno ▶ pagina 19

PIANO LUISS-CDP

Un private equity per le grandi opere

Alessandro Arona ▶ pagina 19

SU INTERNET

Trasporti

CLASSIFICA LEGAMBIENTE

Ecco le dieci linee dei treni pendolari peggiori d'Italia



Lavoro e crisi

A PALERMO

Anche i laureati in coda al bando per lustrascarpe

Riqualificazione

TARANTO

Scelti i vincitori per il rilancio della città vecchia

Il caso/1. Fibra per le aree rurali dell'isola

La Sardegna cabla 313 comuni interni



DAVIDE MADDEDU

CAGLIARI

La connessione ultra veloce per contrastare lo spopolamento delle zone interne e quelle rurali della Sardegna. Il progetto, che si avvia verso la fase due, è della regione che punta a realizzare la rete in fibra ottica in 313 comuni dell'isola, con particolare attenzione alle zone interne. Le aree dove si registra il maggior tasso di spopolamento. Gli interventi sono già iniziati. «L'esecutivo - fanno sapere dalla regione - in anticipo rispetto alle altre regioni, ha dato il via, con risorse pubbliche, agli interventi nelle aree svantaggiate, nelle quali gli operatori privati hanno deciso di non intervenire. Il progetto è in una fase avanzata. In 14 comuni i lavori sono stati completati con collaudi già effettuati o pianificati nelle prossime settimane». Un primo passo per un cammino che punta a raggiungere tutti i centri dell'isola. «La giunta regionale - ha spiegato l'assessore regionale agli Enti locali Cristiano Erriu - è pronta a intervenire nelle altre aree in cui è necessario realizzare progetti analoghi. È in corso l'interlocuzione con il governo per definire tempi e modalità degli interventi». Per l'esecutivo la connessione super veloce non può essere uno strumento indispensabile al-

14

I comuni con lavori ultimati
I collaudi in queste aree sono già stati effettuati o pianificati

della Conferenza delle regioni e province autonome ha nominato il funzionario tecnico della direzione generale degli Affari generali e della Società dell'informazione, rappresentante nel gruppo di lavoro del Progetto Siope». Il progetto, come spiegano alla Regione «prevede la definizione del regolamento di interconnessione fra le banche dati contabili delle pubbliche amministrazioni a livello centrale e locale, attuando l'integrazione delle informazioni di fatturazione e pagamento al fine di monitorare e migliorare i tempi di pagamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso/2. Per prevenire guasti e malfunzionamenti

La raffineria Saras investe nel digitale

CAGLIARI

La raffineria diventa digitale. Con 2 milioni di punti di osservazione e 30 mila attrezzature presenti negli impianti oggi a portata di tablet. Sono solo alcuni aspetti del programma di innovazione che alla Saras di Sarroch si porta avanti da tempo. Una sfida costante che trova applicazione anche nel digital Saras, il programma di digitalizzazione che l'azienda ha inserito nel suo piano industriale e avviato negli impianti. Alla raffineria tradizionale si affianca ora anche un sistema di applicativi che mettono assieme analisi, controllo, prevenzione e sicurezza. Un passaggio importante per il futuro, illustrato ieri nel corso del convegno Industria 4.0 promosso da Confindustria a Cagliari. «L'investimento migliore è quello sulle nostre persone e sul loro know-how - ha spiegato Dario Scaffardi, direttore generale della Compagnia. La digitalizzazione è una delle opportunità per continuare ad essere un'azienda di successo».

Nello specifico, Saras e la controllata Sarlux, proprietaria degli impianti di Sarroch, hanno individuato 80 possibili applicazioni, definito quelle prioritarie e un team dedicato ha già avviato le prime 8 sperimentazioni. Soluzioni che, spiegano i responsabili dell'azienda «cinceranno sulla vita professionale di tecnici, ingegneri e operativi di tutta l'area industriale del Sud Sardegna».

1.450

I dipendenti
Il numero degli addetti diretti della raffineria Saras

luminosi manuali cartacei e su fogli excel». Non è tutto perché particolare attenzione riguarda la prevenzione degli eventi negativi e il contenimento dei costi. «Grazie ad algoritmi che processano grandi volumi di dati - prosegue ancora - sarà possibile individuare il momento di rottura degli impianti oppure dello "sporco", magari, di uno snodo nevralgico. Prevedere questi eventi vorrà dire evitare manutenzioni inattese e le conseguenti fermate non programmate, con evidente risparmio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA PROPOSTA **RBA**

GENI della MATEMATICA

La collezione per scoprire le menti meravigliose che hanno fatto la storia della matematica

Turing
La mente che ha inventato il computer

Laplace
La descrizione dell'universo con equazioni

Newton
Il creatore della fisica matematica moderna

Hilbert
Il più grande matematico del XX secolo

Bernoulli
Una donna matematica del XVIII secolo

Gauss
Una rivoluzione nella teoria dei numeri

IN EDICOLA DAL 21 GENNAIO

1ª uscita GAUSS

La rivoluzione della teoria dei numeri di CARL FRIEDRICH GAUSS, genio universale del pensiero scientifico.

SOLO **€1,99***
*Anziché € 9,99

Per saperne di più e abbonarti vai su **www.genidellamatematica.it**

INTERVISTA | Alessandro Decio | Amministratore delegato Sace

«Una Sace a misura d'impresa»

«Un nuovo piano da 111 miliardi per raddoppiare le Pmi esportatrici»

Celestina Dominelli

Il progetto di quotazione è definitivamente tramontato. «Non fa parte in alcun modo dei nostri piani». E il modello dell'exim bank, sbandierato da tanti nei mesi scorsi, è già nei fatti. «Comesistema Italia, siamo andati anche oltre dal momento che facciamo più di una exim bank: possiamo prendere partecipazioni in equity attraverso Simest o fare assicurazioni sui crediti commerciali con Sace Bt e factoring con Sace Fct. E ancora, recuperare crediti commerciali all'estero mediante Sace Srv». Perché il nuovo polo dell'export e dell'internazionalizzazione, nato dall'integrazione di Sace con Simest e con le attività di export finance della Cassa, avrà tante frecce al suo arco, tutte declinate nel nuovo piano industriale, come spiega al Sole 24 Ore l'ad di Sace, Alessandro Decio. «Questo piano, che è stato approvato a fine dicembre dal cda presieduto da Beniamino Quintieri, raccoglie e declina il disegno complessivo di Cdp che vedeva nell'export e nell'internazionalizzazione un driver chiave di crescita e sviluppo del paese e che prevedeva un gruppo capace di lavorare in modo più organico e integrato rispetto agli obiettivi prefissati, con un approccio ancor più proattivo rispetto al passato». Nel piano di Cassa, si parlava di 63 miliardi di risorse mobilitate, da qui al 2020, dal polo dell'export. Quell'impegno sarà confermato?

Assolutamente sì. Anzi, anche sulla scorta di un 2016 particolarmente positivo che, per Sace, si tradurrà in un aumento record dei volumi, sarà ampliato rispetto ai target iniziali che Cassa ci ha dato: entro l'arco di piano, saranno infatti mobilitati un miliardo di un incremento del 50% rispetto al quinquennio precedente, ma sempre all'interno di un principio di sostenibilità economica. Non a caso, il nostro piano prevede che ci sia un

miglioramento del nostro coefficiente di solvibilità: la crescita sarà quindi coerente con un profilo di rischio e di patrimonializzazione in linea con il passato. **Su quali voci prevedete uno sforzo maggiore?** Ci sarà una crescita importante un po' lungo tutte le direttrici del polo, a partire dall'export credit che registrerà un incremento del 6% annuo, con 52 miliardi di euro di volumi mobilitati al 2020. Ma crediamo di crescere in maniera ancora più significativa anche su tutte le attività di internazionalizzazione: l'incremento sarà di quasi il 15% annuo (13 miliardi al 2020).

IL RAFFORZAMENTO
«Nuove sedi in Italia e all'estero e prodotti sempre più digitalizzati per le piccole aziende»

C'è un cartello rispetto ai target indicati da Cdp. A cosa è dovuto? L'impegno è superiore per due motivi. Il primo è che nel disegno di Cassa non era ancora stato sciolto il nodo sullo sviluppo futuro di Sace Bt che in questo piano viene confermata come società strategica del polo dell'export e che deve contribuire, come già sta facendo, a supportare le aziende italiane nell'assicurazione dei crediti commerciali all'estero a breve termine. E poi abbiamo un ulteriore aumento di 4-5 miliardi perché complessivamente abbiamo ritenuto di poterci dare dei target ancora più sfidanti raccogliendo l'invito del nostro azionista a essere ambiziosi. Senza contare che ci sarà un incremento a doppia cifra anche per le attività di factoring, cruciali rispetto al disegno del polo, e per Simest, che negli ultimi 25 anni ha fatto oltre 700 investimenti in quote di minoranza di aziende all'estero e che, riteniamo,

possa più che raddoppiare i suoi interventi nell'arco di piano svolgendo un ruolo importante nell'internazionalizzazione delle imprese. **L'integrazione tra le due società è completata. Ci saranno tagli?** Non è previsto alcun taglio, restano due strutture distinte da un punto di vista societario e dei processi decisionali. Naturalmente cercheremo sinergie, è nostro dovere farlo perché ciò si traduce in maggiore efficienza e produttività e in un miglior servizio nei confronti delle aziende che serviamo. Il polo crescerà del 50% nei volumi nell'arco di piano ma, sfruttando al massimo le sinergie, la digitalizzazione e la semplificazione dei prodotti, ridurremo sensibilmente i nostri tempi di risposta e incrementeremo l'efficienza gestionale. **In che senso?** Le nostre imprese sono notevolmente sotto-assicurate rispetto a quelle francesi e tedesche, quindi saremo in grado di garantire prodotti più semplici e accessibili direttamente on line, soprattutto per le operazioni di taglio ridotto, questo consentirà a noi di supportare un numero maggiore, riducendo il "costo di servizio" e a loro di coprirsi più agevolmente dai rischi derivanti dall'affrontare nuovi mercati.

Ci sono 60 mila aziende in grado di cogliere le opportunità offerte dai mercati esteri che non l'hanno ancora fatto. Come pensate di intercettarle? La nostra priorità è aumentare il livello di penetrazione e la relazione diretta con medie aziende esportatrici e grandi imprese. Oggi ne serviamo in maniera continuativa una su quattro, ma crediamo che, potendo disporre di un maggior numero di colleghi sul territorio e fornendo loro soluzioni propulsive per aumentare la propensione all'export, potremo quasi raddoppiarle. Sulle aziende di minori dimensioni, invece, arriviamo con la semplificazione dei prodotti

da un punto di vista tecnico che di accessibilità e lavorando in partnership con il canale bancario. **Viete già mossi?** Stiamo già lavorando con le banche e l'Associazione bancaria italiana (Abi) per rivedere le nostre modalità di azione e per rendere i nostri processi quanto più agevoli e fruibili. L'obiettivo è creare un contesto in cui le banche che hanno una relazione con questi clienti, laddove emergano necessità di copertura di rischi commerciali dall'estero o progetti di internazionalizzazione, trovino nel polo dell'export un partner con cui lavorare per fornire congiuntamente la soluzione migliore per l'azienda.

Ampliate la vostra rete distributiva? Abbiamo già 14 uffici in Italia e a rafforzare la rete con due nuove sedi ma anche aumentando i colleghi sul territorio. Le imprese hanno oggi un'unica porta d'accesso per tutti i nostri servizi. Quanto all'estero, pensiamo a 4-5 nuovi uffici nell'arco di piano. Dove? Usa e Cina, ma anche Africa. Inoltre adotteremo un approccio proattivo ("push strategy") su paesi e controparti estere, a cui offriremo linee di credito o assetti competitivi per l'acquisto di beni e servizi italiani. **Sace è stata spesso criticata in passato per la sua eccessiva redditività. Come risponde?** La nostra priorità è massimizzare il supporto alle imprese e all'economia, perciò non dobbiamo mai trovarci nella situazione in cui la ricerca di un pricing ottimale comprometta un'opportunità di business per un'azienda italiana. Nell'arco di piano, quindi, prevediamo un leggero calo della redditività, ma ci stabilizzeremo su un livello di Roe comunque soddisfacente (4-5%). Perché la solidità economico-finanziaria di Sace è presupposto essenziale dell'efficacia del nostro ruolo al fianco delle imprese.

Fonte: Sace



Al vertice. L'amministratore delegato di Sace, Alessandro Decio

Le risorse mobilitate



Il caso. Possibile un effetto valanga di prodotti cinesi

Il rischio dazi può penalizzare il made in Italy

Carminè Fotina
ROMA

Il nuovo nemico per il made in Italy si chiama "trade diversion". Letteralmente "deviazione commerciale". È il fenomeno di spostamento di massicce quote di export cinese oggetto di dumping dagli Usa alla Ue, possibile effetto combinato dei pesanti dazi preannunciati da Trump e delle scelte europee di compromesso sulla politica commerciale. Al ministero dello Sviluppo economico stanno esaminando con attenzione questa pericolosa reazione a catena, commentata con preoccupazione in due distinte audizioni alla Camera dieci giorni fa da Confindustria e ieri da Federacciai. Proprio il settore dell'acciaio ha già sperimentato sulla sua pelle il costo della «trade diversion» innescata dai pesanti dazi Usa-Ue nell'entità dei dazi. Ceramica, carta - per fare alcuni esempi - potrebbero essere tra i prossimi settori a soffrirne. E influirà anche la doppia mossa europea sulla riforma degli strumenti di difesa commerciale e sulla questione del Mes (status di economia di mercato) alla Cina.

Andiamo con ordine. La proposta della Commissione sulla metodologia di calcolo del dumping di fatto elimina la lista dei Paesi non di mercato. E la cosa complica la possibilità di poter applicare una metodologia alternativa nel calcolo del dumping sui prodotti cinesi rispetto a quella che considera i prezzi e i costi interni di Pechino. Il dossier deve passare per il Consiglio, intanto sta iniziando l'iter del Parlamento, finora utile - spera il governo italiano - per correggere una proposta giudicata dalle «basi giuridiche molto deboli». Gli Stati Uniti e il Giappone hanno già annunciato che non modificheranno le loro legislazioni antidumping in considerazione dell'arbitrarietà cinese di accedere al Mes, anzi nel caso ameri-

cano ci si aspettano inasprimenti; di qui l'attesa di pesanti effetti sui flussi commerciali mondiali.

Non meno preoccupante dal punto di vista italiano è il compromesso raggiunto a dicembre dai Ventotto sugli strumenti di difesa commerciale (a febbraio dovrebbe iniziare l'«Itrilogo» Commissione-Congresso-Parlamento). L'Itallicità regala sul rimborso dei dazi in caso di revisione e quella che sospende l'applicazione dei dazi per 4 settimane dalla cosiddetta "prediclosure". Si teme molto anche la soluzione al ribasso sulla regola del dazio minore (lesser duty rule). Attualmente in Europa i dazi antidumping sono

POLITICA COMMERCIALE

Il pericolo della deviazione di merci cinesi dagli Usa verso la Ue acuito dalle scelte di Trump e dalle proposte Ue su antidumping e status di Pechino

stabiliti al livello del margine di dumping o al livello che elimina il danno, a seconda dell'entità più bassa ("dazio inferiore" appunto).

La proposta prevede limitati casi in cui si può disapplicare questa regola, mentre l'industria italiana chiede una sua eliminazione tout court. Non è indifferente il fatto che la maggioranza degli altri membri Wto, inclusi gli Usa, non applica autolimitazioni. Qualche esempio: nel 2015 gli Usa hanno istituito un dazio antidumping al 266% nei confronti della Cina per prodotti di acciaio laminati a freddo, mentre nella Ue si è al 21,9%. Al 13% americano istituito nel 2012 sui toncini in acciaio si contrappone il 22,5% europeo del 2016. Anche questo, e sempre di più, si teme che le intenzioni di Trump, si tradurranno in una deviazione dei flussi commerciali.

Piano di investimenti per l'Europa: 360 milioni di euro per le PMI italiane tramite la riassicurazione Cosme FEI e sei primari Confidi/Intermediari Finanziari.

Il Fondo europeo per gli investimenti (FEI), Artigiancredito Toscano, Italia Comfidi, Fidi Toscana, Neafidi, Cooperfidi Italia e Artigianfidi Vicenza, hanno sottoscritto un contratto a valenza nazionale nell'ambito del programma COSME della Commissione Europea. Questo accordo beneficia del sostegno del Fondo europeo per gli investimenti strategici (EFSI), il cuore del piano diretto a favorire gli investimenti delle imprese in Europa.

Commentando la sottoscrizione dell'accordo, il CEO del FEI, Pier Luigi Gili-bert, ha dichiarato: "Grazie a questo accordo, FEI e i sei Confidi saranno in grado di raggiungere oltre 10.000 PMI italiane. Con il sostegno del FEI, ciascuno dei Confidi/Intermediari Finanziari aumenterà il proprio volume di garanzie rilasciate. Ciò consentirà alle PMI attualmente escluse dai finanziamenti bancari di accedere a ulteriori garanzie a supporto del loro accesso al credito".

COSME è il programma dell'UE per la competitività delle micro, piccole e medie imprese (PMI) in esecuzione dal 2014 al 2020 con un budget complessivo di EUR 2,3 miliardi. Almeno il 60% del programma è dedicato a favorire l'accesso ai finanziamenti delle PMI in Europa, con due macro strumenti finanziari. COSME nel caso di specie rilascia riassicurazioni ai Confidi e agli Intermediari Finanziari per aiutarli a concedere finanziamenti alle PMI. Lo strumento ricomprende poi anche la possibilità di cartolarizzare portafogli in essere di PMI, oltreché di costituire Equity Facility per l'alimentazione di fondi azionari che forniscano capitale di rischio alle imprese soprattutto in fase di loro espansione.

Il vigente programma COSME si basa sul successo della precedente programmazione (CIP) (2007-2013) che ha contribuito a mobilitare quasi 21 miliardi di finanziamenti e oltre 3 miliardi di capitale di rischio alle PMI: le beneficiarie in totale sono state oltre 384.000 in Europa.

Agroalimentare. La risalita dei prezzi sostiene la ripresa: nel piano di sviluppo quota estera del 50% nel 2020

Il Parmigiano rilancia l'export



Ilaria Vesentini
BOLOGNA

Un'ottima annata dopo un 2015 da dimenticare. Il Parmigiano Reggiano, il re delle Dop italiane (in valore) con oltre 2 miliardi di euro di giro d'affari al consumo, festeggia la ripresa delle quotazioni messa a segno nel 2016 (+12%) e si prepara a scalare i mercati internazionali e a recuperare quote di mercato in Italia grazie a un piano straordinario di investimenti 2017-2020 da 15 milioni di euro. Per farsi che l'aumento della produzione (+5,1%) messo a segno lo scorso anno nel comprensorio (dove sono state messe a stagnare 3,47 milioni di forme, 167 mila in più rispetto all'anno prima) e la previsione di un ulteriore incremento dello 0,8% della produzione di latte 2017 non si traducano in un nuovo deprezzamento del listino, bensì un incremento dell'export. Con l'obiettivo di arrivare a un 45-50% di esportazioni entro il 2020 (oggi sono al 37% dei volumi totali). «Siamo ancora lontani dalle quotazioni sopra i 10 euro del 2011,

ma ci stiamo avvicinando. Dalla scorsa estate - afferma il direttore del Consorzio di tutela, Riccardo Deserti - i prezzi all'origine sono in costante risalita: dai 7,65 euro/kg di media 2015, insostenibile per i nostri produttori, siamo passati agli 8,63 del 2016 e la dinamica è positiva anche in queste prime settimane dell'anno, dopo aver toccato i 9,68 euro a dicembre». Complici della ripresa sono stati anche il calo delle scorte in magazzino e la capillare attività di vigilanza (tutte le forme controllate una a una, 2.325 imprese italiane monitorate, 650 ispezioni in 20 Paesi esteri e 390 annunci illeciti rimossi dal web).

I 3 mila allevatori e i 339 caseifici della Dop tornano dunque a respirare, soprattutto guardando oltre confine, visto che in Italia si sono dovuti accontentare di un modesto +0,3% di vendite. L'export dell'oro giallo è aumentato, in volume, del 5,8% lo scorso anno, dopo il +13,2% del 2015 (con quotazioni all'estero sempre più generose che in patria) e ha registrato un inedito sorpasso degli Stati Uniti sulla Francia come primo mercato di destinazione. La fine dei trattati commerciali con gli Usa e la Brexit preoccupano, ma la domanda europea continua

I NUMERI

37%

La quota export
L'obiettivo del piano quadriennale di investimenti (15 milioni in pista) mira ad arrivare a quota 45-50% di esportazioni entro il 2020. Nel 2016 le vendite all'estero sono aumentate del 5,8%

1.117 milioni

Il valore alla produzione
Il giro d'affari all'origine raddoppia al consumo. Stabili le vendite in Italia (+0,3% nel 2016), in forte ripresa le quotazioni (+12%) anche grazie al calo dei magazzini (-2,2%) e ai maggiori controlli

3.469.865

Le forme prodotte nel 2016
I 339 caseifici delle cinque province della Dop (Bologna, Mantova, Modena, Parma e Reggio Emilia) hanno messo a segno un aumento della produzione del 5,1%

a crescere (+4% nel 2016), quella dei nuovi consumatori asiatici, mediorientali e sudamericani è in ascesa esponenziale ed è attesa pure una ripartenza dalla Russia. «La fine delle quote latte, il 1° aprile 2015, ha avuto effetti pesantissimi anche sulla nostra Dop - spiega il presidente del Consorzio, Alessandro Bezzi - e ci ha spinto a intervenire prima sul disciplinare, con una revisione ora in approvazione a Bruxelles che rafforza i criteri di qualità e dei controlli; poi con un pacchetto straordinario di azioni su comunicazione e vigilanza». Un piano approvato dai soci lo scorso dicembre che inietta 15 milioni di euro di risorse aggiuntive in 4 anni (su un budget annuale del Consorzio di circa 25 milioni). Dieci milioni dedicati all'Italia, dove si punta sia a stringere i controlli su tutto il grattugiato e porzionato sia a promuovere la Dop, anche attraverso progetti con ristoratori, pediatri e insegnanti. E oltre 5 milioni di euro focalizzati invece sull'estero, per mantenere un trend di crescita sopra il 5% annuo e affinare le azioni di tutela. È fresca di firma la registrazione del marchio Parmigiano in India ed è in fase finale l'iter in Turchia.

Il caso. Il Tribunale di Roma: legittima l'azione di Folletto per bloccare prodotti cinesi alla dogana

Leciti i sequestri preventivi di falsi

Laura Cavestri

I sequestri preventivi in dogana di merce fortemente "sospettata" di essere falsa, su iniziativa dell'azienda che ha i brevetti originali, sono perfettamente leciti. È uno strumento previsto dal diritto Ue che non può essere messo in discussione. Lo ha stabilito un'ordinanza del Tribunale di Roma (73404/2016) che ha dato ragione - in seconda istanza - alla Vorwerk Folletto nei confronti di un importatore di prodotti generici ma compatibili dalla Cina. La Vorwerk aveva infatti, negli anni, attivato la cosiddetta "sor-

veglianza doganale", cioè la possibilità di sequestro preventivo di questi prodotti (secondo l'azienda tutelata dai brevetti) all'arrivo in dogana, (dopo aver fornito documentazione specifica alle autorità e previa perizia della dogana stessa). Possibilità riconosciuta dal regolamento Ue 608/2013 con procedura d'ufficio e successivo esame in sede penale della situazione. Il vantaggio - per chi si ritiene vittima - è quello di intervenire tempestivamente bypassando il procedimento civile. Con il rischio, se poi in causa penale viene dato torto a chi ha richiesto il blocco, di dover pesantemente risarcire la controparte.

In questo caso, l'importatore si era appellato sostenendo che il provvedimento non fosse legittimo e il giudice monocratico del tribunale di Roma gli aveva dato ragione. Considerando che la pratica è diffusissima, la conseguenza poteva essere quella di bloccare uno strumento anticontraffazione efficace e veloce. In appello, il Tribunale di Roma ha ribaltato questa interpretazione e messo nero su bianco che la sorveglianza doganale è uno degli strumenti legale di protezione dei diritti di proprietà di cui un'azienda titolare di brevetti può avvalersi. Dunque, Vorwerk Folletto «non ha affatto abusato del proprio diritto ma ha esercitato il proprio».

«Il sistema della tutela alla dogana - ha detto Cesare Galli, professore di Diritto Industriale all'Università di Parma - è uno strumento importantissimo nella tutela della proprietà intellettuale e non priva il destinatario del blocco delle merci del suo diritto costituzionale di difesa, perché egli può sempre richiedere, se ha ragione, istanza di dissequestro e relativo risarcimento del danno».

Industria. Il presidente Mazzuca ai 90 anni di Confindustria Cosenza: al Sud non servono misure speciali

«Patto per la Calabria decisivo»

Boccia: necessario rafforzare il credito d'imposta nel Mezzogiorno



Nicoletta Picchio
COSENZA. Dal nostro inviato

Non servono misure straordinarie per il Mezzogiorno. «Servono politiche ordinarie più intense ma uguali a quelle necessarie al resto del paese». Natale Mazzuca ha appena finito di elencare ciò di cui ha bisogno il Sud: infrastrutture, in una visione strategica e di lungo periodo; qualità e rapidità della spesa, per non ripetere l'esperienza passata dei fondi strutturali, rafforzando l'azione della Pa; una spinta agli investimenti che passa attraverso il potenziamento del credito d'imposta previsto dal decreto Mezzogiorno. Misure analoghe, quindi, ha sottolineato Mazzuca aprendo l'assemblea degli industriali di Cosenza di cui è presidente, a quelle che servono in tutto il paese. Ma con un impatto maggiore, per recuperare un'arretratezza di lungo periodo, accentuata con la crisi: 14 punti di pil in meno dal 2007.

È l'atteggiamento con cui Vincenzo Boccia ha affrontato il tema Sud da quando è presidente di Confindustria: «La questione meridionale è una questione nazionale, che va risolta all'interno di un progetto paese, con corresponsabilità. Bisogna recuperare una visione di futuro», sono state le sue parole ieri, alla fine dell'assemblea. In Parlamento si sta discutendo il decreto Mezzogiorno e Boccia ha incalzato su alcune modifiche per renderlo più efficace: «bisogna intensificare il credito d'imposta. Il Mezzogiorno deve diventare un laboratorio di attrazione di investimenti nel paese, potenziare questa misura significa inserirci in una dimensione di fattori premianti per gli investimenti privati nel Sud». C'è un altro aspetto su cui intervenire con più incisività: la semplificazione: «i presidenti delle Regioni che devono costituire delle task force. La semplificazione sarebbe molto utile in un momento come quello attuale». C'è in gioco la crescita, il lavoro: il decreto, ha aggiunto il presidente di Confindustria, «può aiutare a far risalire l'asticella dell'occupazione se si vuole puntare an-

sugli investimenti privati». Da parte del ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno, Claudio De Vincenti, intervenendo in videoconferenza, è arrivata un'apertura: «occorre migliorare il credito d'imposta in modo che le imprese del Mezzogiorno lo utilizzino a pieno. Servirà a dare una spinta all'economia del paese». Al convegno hanno partecipato anche il sindaco di Cosenza, Mario Occhiuto, il sottosegretario allo Sviluppo, Antonio Gentile, il presidente della Regione, Mario Oliverio. Bisogna utilizzare in pieno tutto il potenziale del Patto per la Calabria e del Masterplan per il Sud. È la sfida del governo, è ciò che chiedono le imprese. «Il nostro futuro comincia 90 anni fa», è il titolo dell'assemblea, che ha festeggiato i 90 anni dell'associazione, con la

IL DIBATTITO

De Vincenti: migliorare il credito d'imposta
Le imprese: tra le priorità l'utilizzo dei fondi strutturali europei, ricorrere ai progetti sponda non dà respiro



Bonus Sud

● Istituito nel 2016, il credito d'imposta per l'acquisto di beni strumentali al Sud nuovi non sta funzionando (l'utilizzo da parte delle imprese è stato inferiore alle attese, intorno al 20% delle risorse) e il governo vuole correre ai ripari con un possibile emendamento da inserire nel decreto Mezzogiorno attualmente all'esame del Parlamento. Sotto la lente potrebbero finire i criteri di calcolo degli investimenti che beneficiano del credito, ma anche i vincoli alla cumulabilità con altre misure. La legge di stabilità 2016 prevedeva uno stanziamento di 617 milioni annui dal 2016 al 2019

premiata di più di 50 imprese nate quasi un secolo fa. «Novant'anni di storia dimostrano che esistono tradizioni industriali al Sud. Ora bisogna passare dal resistere al reagire», ha sottolineato Boccia. L'economia del territorio, ha detto Mazzuca, che è anche presidente di Unindustria Calabria, è ripartita, ma non è in ripresa. Bisogna accelerare: e quindi, ha detto Mazzuca, cogliere «in fretta e bene l'occasione strategica» del patto per la Calabria. E poi, ha aggiunto, utilizzare al meglio i Fondi strutturali Ue, per non dover ricorrere come nella passata programmazione, ai progetti sponda che non hanno avuto respiro strategico. Un aspetto su cui si è soffermato anche Boccia: «un uso intelligente dei fondi strutturali rappresenta nel Mezzogiorno una grande occasione per tutti, lo stesso Sud deve diventare, a sua volta, una grande occasione per il paese». In un approccio unitario rimarcato più volte da Mazzuca, che è anche vice presidente del Consiglio delle rappresentanze regionali e per le politiche di coesione territoriale di Confindustria, con la delega per il Sud. Servono «politiche espansive», ha aggiunto il numero uno degli industriali di Cosenza. Che ha toccato, come ha fatto anche Boccia, anche un altro punto cruciale per il Sud: la legalità. «Serve un protocollo di legalità», ha detto Mazzuca - che sia vincolante per tutti gli enti locali ed enti appaltanti che utilizzino risorse pubbliche». Il presidente della Regione ha raccolto dichiarando dal palco che si farà promotore del protocollo con il ministro dell'Interno e con l'Anac.

Realizzare rapidamente le infrastrutture è determinante per la competitività del territorio, attrarre investimenti e flussi turistici, ha continuato Mazzuca. Il turismo può essere un volano importante: l'ultima classifica del New York Times ha inserito la Calabria tra i 52 posti da visitare nel mondo nel 2017. Serve una visione di medio termine che, ha sottolineato Boccia, chiama in causa anche l'Europa, specie di fronte alle politiche neoprotezionistiche di Donald Trump: «la risposta deve essere europea».



Industriali. L'assemblea di Confindustria Cosenza

I numeri



Le imprese
Il numero di aziende attive in provincia di Cosenza

Valore aggiunto
L'ultimo dato sull'incremento del valore aggiunto provinciale

Acciaio. L'imprenditore algerino cercava sinergie con Piombino

Rebrab ritira l'offerta per gli asset di Leali steel



Matteo Meneghelo
MILANO

Cevitaly - è la holding che gestisce le attività italiane, compresa Aferpi, riconducibili a Issad Rebrab, ricomprato dal gruppo Cevitaly - abbandona il dossier Leali steel. La decisione dell'imprenditore algerino è stata comunicata a Karsten Pronk, presidente del Cda di Leali steel (la holding, controllata da Klesch, raggruppa le attività della ex Leali rilevate dal gruppo svizzero). Un fulmine a ciel sereno per Klesch, che ora ha poco tempo (fino al 5 aprile) per costruire un'ipotesi concordata convincente che consenta di uscire dignitosamente dal mercato italiano dell'acciaio. «Abbiamo alcune alternative sul tavolo, altri interessi», spiega Pronk -, sui quali ci focalizzeremo. Anche per questa ragione il negoziato in esclusiva con Rebrab, durato mesi, è stato per noi un danno».

Pronk non conferma i rumors di mercato («la maggior parte dei candidati è italiana») commenta, secondo i quali in questi mesi il dossier sarebbe stato apprezzato dalle Acciaierie Venete, da Iro di Odolò o da Ori Martin, ai quali si aggiunge il gruppo Feralpi, che si

era avvicinato in passato. Resta da vedere però se e a quali condizioni questi partner saranno disposti a investire su Leali.

Il Cda di Leali steel, come conferma Pronk, è alla ricerca di una soluzione completa, che salvaguardi sia l'acciaieria di Borgo Valsugana (Tn) che il laminatoio di Odolò (226 addetti in tutto) come caldeggiato dal sindacato. Allo stesso modo, c'è la consapevolezza che si possa trovare una soluzione complessiva anche vendendo separatamente gli asset.

Resta l'amarezza per il dietrofront di Rebrab. «Ho avuto la sensazione - commenta Pronk - che su questa decisione improvvisa abbiano influito altri fattori, non strettamente legati al business. Trovo difficile credere a un ripensamento tecnico così repentino. So che Rebrab ha molte preoccupazioni. Il riferimento, implicito, è alle difficoltà di Rebrab nel mantenere gli impegni sugli impianti di Piombino della ex

Lucchini (rilevati con il veicolo Aferpi): le scelte di Cevitaly su Leali steel, benché sinergiche con Aferpi, avevano destato preoccupazione negli ambienti sindacali e istituzionali toscani. Dal punto di vista tecnico, il presidente sottolinea che la trattativa era in fase più che avanzata, praticamente alle battute finali. Per questo motivo la decisione «ci ha costato di sorpresa - spiega Pronk - negoziavamo da sei mesi, solo pochi giorni fa Cevitaly aveva inviato tecnici per ultime verifiche formali».

Leali steel, che ha depositato una domanda di concordato in bianco, perseguirà «con vigore» Cevitaly in sede legale. «Abbiamo perso tempo e soldi, ci ha creato un danno» taglia corto Pronk. La società valuta ora possibili alternative idonee ad assicurare la continuità aziendale. L'obiettivo per Klesch è porre fine a questa avventura italiana con il minore danno possibile, dopo le perdite di questi anni. «Il mercato non ci ha aiutato - commenta Pronk -, la nostra iniziativa è cominciata con grandi difficoltà congiunturali. Abbiamo perso tempo nel tentativo di capire e farci capire dal contesto italiano. Ora abbiamo riconsiderato la nostra posizione, sul mercato dell'acciaio e su quello italiano in particolare».

Il territorio. L'analisi sui settori rivela l'elevata terziarizzazione dell'economia

Provincia leader in Calabria per imprese e valore aggiunto

Nino Amadore
COSENZA

L'ultimo rapporto, il XII, risale a novembre dell'anno scorso. A pubblicarlo la Banca di credito cooperativo Mediocrati in collaborazione con Demoskopica. E di fatto certifica, semmai ce ne fosse bisogno, che la provincia di Cosenza resta la prima tra le cinque calabresi per numero di imprese e soprattutto per valore aggiunto.

Certo bisognerà a questo punto vedere come è andata nel 2016 ma i dati che ci consegna il rapporto della Bcc Mediocrati piazzano al primo posto il cosentino, seppur con tante contraddizioni. «Dal valore aggiunto complessivo a prezzi correnti analizzato tra il 2014 e il 2015 emerge una crescita dell'indicatore pari all'1,2 per cento - si legge nel rapporto - L'evoluzione più elevata rispetto alle altre aree della Calabria e rispetto al dato regionale (0,7%) mentre si mantiene sui livelli registrati in Italia (1,3%)». In totale la provincia di Cosenza contribuisce al valore aggiunto regionale con una quota del 33,5 per cento distanziando non poco le altre province. Il numero totale delle imprese attive, secondo i dati aggiornati al terzo trimestre del 2016 di Infocamer - Movimprese è di 56.649, il 35,8% delle 157.814 aziende attive di tutta la regione.

Se guardiamo al valore aggiunto pro capite, invece, siamo di fronte a un apparente paradosso: con i suoi 13.533 euro procapite la provincia di Cosenza si piazza all'ultimo posto nella regione e resta ben lontana

dal valore nazionale che è di 24.107 euro. Bisogna aggiungere però che la provincia di Cosenza con 714.400 abitanti (dati Istat 2015) è la più popolosa area della regione. Il ragionamento si fa interessante quando si affrontano i singoli settori dell'economia cosentina. In questo caso, sempre secondo la ricerca della Bcc Mediocrati che ha utilizzato e rielaborato dati Istat e Unioncamere, i numeri da soli non rendono giustizia a

PUNTA DI ECCELLENZA

Un ruolo importante lo riveste la filiera agroalimentare, con l'area di Sibari-Crati che negli anni ha saputo crescere con forti dosi di innovazione

I SETTORI

Il terziario

Secondo il rapporto della Bcc Mediocrati questo settore contribuisce al valore aggiunto dell'economia provinciale per l'82,5 per cento a fronte del 74,3% nazionale. In quest'ambito nel cosentino sono presenti aziende innovative e leader in alcuni casi nel loro settore.

L'agricoltura

L'incidenza del settore agricolo sulla ricchezza provinciale è del 5,2% mentre il peso complessivo del settore sul valore aggiunto del Paese è pari al 2,2 per cento.

un'area che si è ormai storicamente caratterizzata per innovazione: il dettaglio settoriale conferma l'elevata terziarizzazione dell'economia cosentina - si legge nel rapporto - rappresentando il valore aggiunto dei servizi l'82,5% della ricchezza totale». Il terziario rappresenta un punto di forza, come spiega Rosario Branda, direttore di Unindustria Calabria e della stessa territoriale di Cosenza: «Bisogna tenere conto - dice - che la provincia di Cosenza ha due peculiarità. Una è appunto quella del terziario innovativo che è nato intorno all'Università della Calabria e si è sviluppato nel tempo: va ricordato che questa zona è la quinta area in Italia per concentrazione di servizi innovativi a base tecnologica».

Così come un ruolo importante lo gioca l'agricoltura che pure, secondo sempre i dati del rapporto della Bcc Mediocrati, rappresenta il 5,2% del totale provinciale (a fronte di una media italiana del 2,2%): «La seconda peculiarità - continua Branda - riguarda proprio l'agroalimentare perché l'area Sibari-Crati rappresenta una zona di agricoltura ricca e soprattutto un'area che negli anni ha saputo investire e crescere nella trasformazione di prodotti grazie a gruppi come quello Tenuta o a Vegitalia, solo per fare qualche nome». L'industria (al netto delle costruzioni) incide sul totale provinciale per il 12,3% e Cosenza è, in questo caso, surclassata da Crotona dove invece la quota industriale arriva al 24,2 per cento.

Erasmus+ Istruzione e Formazione professionale

Agenzia Erasmus+ VET
INAPP - Corso d'Italia 33 - Roma
erasmusplus@inapp.org

COOPERAZIONE PER L'INNOVAZIONE E MOBILITÀ PER L'APPRENDIMENTO

COMPETENZE
INNOVAZIONE
ISTRUZIONE & FORMAZIONE
WORK EXPERIENCE
COOPERAZIONE
TIROCINI
MOBILITÀ
BUONE PRASSI

STAI AL PASSO CON L'EUROPA

NUOVO BANDO 2017

Se sei una scuola, un centro di formazione, un ente locale, un'impresa, un'organizzazione non governativa, partecipa al Bando Erasmus+ 2017

MOBILITÀ VET scadenza ore 12 del 2 febbraio 2017

PARTENARIATI STRATEGICI VET scadenza ore 12 del 29 marzo 2017

Erasmus+ | MIO MINISTERO DEL LAVORO e delle POLITICHE SOCIALI | INAPP PUBLIC POLICY INNOVATION

Per informazioni: www.erasmusplus.it sezione Formazione

DAL 26 GENNAIO AL 26 MARZO

FESTEGGIA CON NOI E VINCI 1.500 FIAT 500



ARMANDO TESTA

OGNI 30 EURO DI SPESA O 50 PUNTI FRAGOLA
RICEVI UN CODICE WOW PER VINCERE UNA DI QUESTE
1.500 FIAT 500 LOUNGE.

60 ANNI
ESSELUNGA
1957 - 2017

ESSELUNGA®
S

VALORE MONTEPREMI 27.628.376,80€ (IVA E IMPOSTA SOSTITUTIVA ESCLUSE) - REGOLAMENTO NEI NEGOZI E SU ESSELUNGA.IT
CONCORSO RISERVATO AI TITOLARI DI CARTE FIDATY
LE IMMAGINI INSERITE SONO A SCOPO ILLUSTRATIVO - LE CARATTERISTICHE ED I COLORI POSSONO DIFFERIRE DA QUANTO RAPPRESENTATO
CONSUMI CICLO COMBINATO 500 1.2 69 CV BZ: 4,9 (L/100 KM); EMISSIONI CO₂ CICLO COMBINATO GAMMA 500 1.2 69 CV BZ: 115 (G/KM)